

38 ottobre 2024

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Intervista al Gen. Vincenzo Camporini

Marco Baccin

La nuova Commissione vira a destra

Rocco Cangelosi

Gaza un anno o po

Milad Jubran Basir

Transazioni economiche e il concetto di “win-win” (pt. 1)

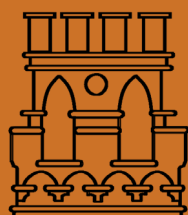
Paolo Vincenzo Genovese

Oltre il 7 ottobre: costruire un futuro per la pace e la dignità dei popoli

Maurizio Delli Santi

The Status Quo in Jerusalem: Safeguarding Religious Sites' Communities to Prevent Glocalist Identity Conflict

Enrico Molinaro



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Le guerre e la democrazia

La guerra svuota la democrazia, la mette in crisi e ne evidenzia le fragilità: è quello che, ad esempio, è successo in Europa dopo la prima guerra mondiale ed è quello che sta accadendo ora con i conflitti in Ucraina e in Medio Oriente. Immanuel Kant, nel suo "Progetto per una pace perpetua", aveva affermato che esiste uno stretto rapporto tra la democrazia e la pace. Secondo il filosofo di Königsberg occorre superare il sovranismo per eliminare la guerra e creare quindi il contesto necessario affinché libertà e democrazia possano consolidarsi. La democrazia occidentale deve oggi affrontare difficoltà di natura sia interna che esterna. Sul fronte interno, si tratta dell'affermazione dei movimenti sovranisti, testimoniata da ultimo dal successo dell'estrema destra in Austria, e di quelli populistici, che con Donald Trump potrebbero ritornare al potere negli Stati Uniti; del crescere delle disuguaglianze; dell'avanzare di forme di "democrazia illiberale", secondo la formula coniata dal premier ungherese Viktor Orbán; della crescente disaffezione dei cittadini verso la politica; delle conseguenze del diffondersi della "rivoluzione digitale". Le minacce esterne provengono dal cambiamento climatico, dagli imponenti flussi migratori, sui quali scrive Enrico Molinaro, e dai mutamenti degli equilibri internazionali che duravano dalla fine della seconda guerra mondiale, con un propagarsi di conflitti che costituiscono la "terza guerra mondiale a pezzi" evocata da Papa Francesco: non una guerra totale ma una somma di guerre locali però non meno sanguinose e distruttive. Le paure e le insicurezze dei cittadini li spingono verso le sirene del nazional-populismo ed il risultato è che la forma democratica degli Stati, insieme alla libertà, appare compromessa e le istituzioni democratiche svuotate, così come le organizzazioni sovranazionali create nella seconda metà del '900 per garantire la cooperazione fra gli Stati, a cominciare dall'ONU, il cui Segretario Generale è stato dichiarato "persona non grata" dal Governo israeliano ed i cui peacekeepers dell'Unifil vengono attaccati dall'esercito di Israele. L'ONU appare ormai ridotta all'irrelevanza, paralizzata dai veti e diventata teatro dello scontro tra i Paesi occidentali e il "Sud Globale", che trova il suo riferimento nei Brics che accusano l'Occidente di doppi standard per quanto riguarda le guerre in Ucraina e in Medio Oriente. Il discorso politico tende a "militarizzarsi" e a basarsi sulla dicotomia amico/nemico, più rassicurante e semplice per opinioni pubbliche impaurite che subiscono il fascino illusorio di suggestioni autoritarie. Siamo di fronte a un salto di fase che rompe vecchi equilibri e ne prepara di nuovi nei quali dovrà essere preservata la democrazia. Le fasi di transizione sono spesso caratterizzate dal prevalere dell'irrazionalità e quindi, come affermava Gramsci, assai pericolosi sono i periodi in cui i vecchi assetti sono ormai in crisi ma i nuovi non si sono ancora affermati. La prima vittima della guerra è la democrazia, che va difesa come unico antidoto a un mondo hobbesiano e che va promossa favorendo la partecipazione dei cittadini alla vita politica, l'equità, l'inclusione sociale e la ricerca della pace. Quando le democrazie sono solide, forti e determinate allora riescono anche ad impedire il ricorso alla guerra. Quando invece sono fragili e divise allora si apre la strada per la violenza. È una vera e propria "resistenza democratica" appare indispensabile di fronte al proposito di Vladimir Putin di instaurare un nuovo ordine mondiale illiberale.

La guerra in Medio Oriente, su cui scrivono Maurizio Delli Santi, Elisa Gestri, Juban Basir ed Enrico Molinaro, sta mettendo a rischio l'anima democratica di Israele. Mentre continua la mattanza nella Striscia di Gaza, il Governo israeliano invade il sud del Libano, è ormai scontro aperto tra Tel Aviv e Teheran e proseguono gli omicidi mirati del Mossad, in particolare dei leader di Hamas, da ultimo Yahya Sinwar, omicidi che se da un lato rafforzano Netanyahu dall'altro non mancheranno di ripercuotersi sulla sorte degli ostaggi israeliani e sulle prospettive negoziali e in maniera difficilmente positiva, come invece alcuni osservatori continuano a pensare. La guerra si espande a livello regionale, coinvolgendo direttamente o indirettamente anche Yemen, monarchie del Golfo, Stati Uniti ed Europa. Con la guerra in Libano e con gli attacchi in Yemen e in Siria, il Governo israeliano, approfittando del "vuoto" creato dalla campagna elettorale americana e dalla fase di transizione nell'UE, ha allargato i suoi obiettivi: oltre alla sconfitta di Hamas ora c'è anche quella di Hezbollah e Netanyahu parla apertamente di "cambio di equilibri in Medio Oriente", adombrando la possibilità di un regime change in Iran, che da parte sua colpisce Israele per dimostrare di voler ancora puntare all'egemonia regionale. A Teheran, peraltro, si confrontano i "moderati" del Presidente Pezeshkian, fautore di una linea più "morbida", e l'ala dura dei pasdaran: l'esito del contrasto tra le fazioni potrebbe ripercuotersi sul futuro del regime. Netanyahu con la sua guerra può ottenere successi tattici ma è destinato a perdere la pace perché è impossibile annullare il movimento palestinese e la soluzione dello storico conflitto israelo-palestinese non può che essere politica. Israele, diviso al suo interno e sempre più isolato nella comunità internazionale, deve risolvere la questione

palestinese che è il cuore del problema mediorientale: l'atroce pogrom del 7 ottobre, di cui si è da poco ricordato l'anniversario, è in realtà il tragico frutto avvelenato dell'occupazione israeliana dei territori palestinesi che data dal 1967. Lo Stato ebraico potrebbe essere fermato e salvato da se stesso solo da Washington, ma gli Stati Uniti, oltretutto impegnati ora in una cruciale campagna elettorale, non batteranno mai il pugno sul tavolo di Tel Aviv. L'unico che potrebbe farlo è lo stesso popolo israeliano, scegliendo un governo che, mettendo fine alle stragi, imbocchi la pur difficile strada della pace e della soluzione politica del conflitto israelo-palestinese.

Analogo impatto negativo il conflitto russo-ucraino (sul quale pubblichiamo una intervista al Gen. Vincenzo Camporini ed un articolo di Gennaro M. Di Lucia) sta avendo sulla democrazia in Ucraina e in Russia. A Kiev, la fragile democrazia ucraina è messa a dura prova dalla guerra: le riforme democratiche, richieste anche in previsione dell'adesione dell'Ucraina all'UE, sono bloccate, mentre crescono le pulsioni autoritarie con limitazioni all'attività politica e alla libertà di stampa, legge marziale, rinvio delle elezioni. In Russia, la "democrazia di facciata" di Putin con il conflitto bellico ha conosciuto un'ulteriore evoluzione verso un regime autoritario caratterizzato dall'accentramento del potere nelle mani del leader e da una deriva oppressiva ed ultranazionalista che ha causato crimini di guerra e la totale repressione del dissenso e della stampa indipendente. Le guerre in corso influiscono anche sul confronto politico negli Stati Uniti impegnati nella campagna elettorale per le presidenziali di novembre. Biden ha mostrato difficoltà a gestire in particolare il conflitto in Medio Oriente e ciò potrebbe avere ripercussioni sulla corsa elettorale di Kamala Harris. I democratici sono divisi tra il tradizionale sostegno ad Israele e la simpatia per la causa palestinese espressa soprattutto dal settore giovanile e fortemente progressista del partito. Ne consegue una posizione dei democratici in parte ambigua, che potrebbe influire negativamente sia sull'atteggiamento elettorale della comunità arabo-americana che su quello della comunità ebraica. Donald Trump, meno propenso a valutare la complessità dei problemi e le esigenze del dibattito democratico, ha invece espresso un appoggio incondizionato al Governo israeliano e la volontà di ridurre drasticamente il sostegno americano all'Ucraina. In Europa, che attende l'esito delle elezioni americane, le guerre e le loro conseguenze anche economiche hanno contribuito a provocare nei cittadini una crescente sfiducia nelle istituzioni democratiche e hanno favorito l'affermazione dei movimenti sovranisti che si oppongono alle prospettive di integrazione europea. Sono quindi in gioco il futuro dell'Unione ed i valori fondanti della costruzione europea: stato di diritto, libertà di informazione, libertà civili e diritti delle minoranze. L'attuale situazione potrà essere superata solo con una politica capace di affrontare le disuguaglianze e di promuovere solidarietà, inclusione e rispetto dei diritti umani. E' evidente l'impatto negativo che i conflitti hanno sulle istituzioni democratiche ed il nesso che esiste tra la democrazia e le prospettive di pace. Sull'UE scrivono Rocco Cangelosi, Marco A. Patriarca, Alessandro Squillaci e Simonetta Di Cagno).

Caduta l'illusione di un mondo più pacifico dopo il crollo del muro di Berlino, l'arretramento della democrazia a livello mondiale che si è verificato negli ultimi venti anni ha portato ad un aumento delle guerre. L'ascesa in occidente del nazional-populismo e il venir meno delle speranze di una evoluzione democratica in vari Paesi, tra cui Russia, Cina, Turchia e India, è all'origine delle tensioni internazionali e dei conflitti in corso. In Medio Oriente una prospettiva di pace è collegata ad una affermazione della democrazia sia sul fronte israeliano che su quello palestinese. La storia, come sosteneva Max Weber, dimostra inoltre che non di rado i dopoguerra sono caratterizzati da un percorso di democratizzazione delle istituzioni. Ed è solo fra democrazie che funzionano le regole che in Europa hanno consentito ottant'anni di pace. E' quindi vitale difendere la democrazia sia dai suoi nemici interni che da quelli esterni. Perché, come ha affermato Vittorio Emanuele Parsi, "la rivoluzione non è una cena di gala ma neppure la democrazia è un pasto gratis".

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Le guerre e la democrazia</i> Marco Baccin	1	<i>Transazioni economiche e il concetto di "win-win" (pt. 1)</i> Paolo Vincenzo Genovese	36
<i>Contributi</i>	4		
<i>La nuova Commissione vira a destra</i> Rocco Cangelosi	5	<i>Oltre il 7 ottobre: costruire un futuro per la pace e la dignità dei popoli</i> Maurizio Delli Santi	43
<i>Intervista al Gen. Vincenzo Camporini</i> Marco Baccin	9	<i>Elogio all'Occidente</i> Marco A. Patriarca	47
<i>Alla ricerca della pace</i> Gennaro Maria Di Lucia	12	<i>Informal migration in Italy</i> Enrico Molinaro	51
<i>Il nuovo assetto dello spazio Germanico</i> Alessandro Squillaci	17	<i>Afghanistan Year 3: The never-ending catastrophe</i> David Cardero Ozarin	58
<i>To be or not to be: whatever it takes...</i> <i>Nuove sfide in vista per l'UE?</i> Simonetta Di Cagno	20	<i>The Status Quo in Jerusalem: Safeguarding Religious Sites' Communities to Prevent Glocalist Identity Conflict</i> Enrico Molinaro	61
<i>Gaza Un Anno Dopo</i> Milad Jubran Basir	27	<i>La recensione</i> Cosimo Risi	66
<i>In fuga dal Libano</i> Elisa Gestri	34	<i>La nostra biblioteca</i>	68

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Gen. Vincenzo Camporini

Il Gen. Vincenzo Camporini è stato capo di stato maggiore dell'Aeronautica e della Difesa. Laureato in Scienze internazionali e diplomatiche all'Università di Trieste, è stato presidente del Centro alti studi per la difesa e consulente del Ministro degli Affari Esteri. È membro dell'Istituto affari internazionali e della Fondazione Italia-Usa.



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Milad Jubran Basir

Milad Jubran Basir è un giornalista-pubblicista italo-palestinese, iscritto all'ordine nazionale dei giornalisti sia in Italia che in Palestina. Collabora con agenzie di stampa e giornali italiani e palestinesi, ha lavorato per l'UNRWA e la CGIL ed ha collaborato con l'Amministrazione provinciale di Forlì-Cesena e con la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna. Laureato in Economia e commercio all'Università di Bologna, dirige il periodico online "Segni e Sogni" e pubblica articoli, sia in italiano che in arabo, sull'Agenzia internazionale "Pressenza".



Elisa Gestri

Laureata in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Firenze e in Giornalismo internazionale presso La Sapienza di Roma, Elisa Gestri è fotoreporter esperta di Libano. Vive tra Roma e Beirut e lavora per agenzie stampa internazionali, oltre a collaborare con testate italiane. Suoi articoli sono apparsi su TPI, Le Formiche, The Watcherpost, Settimananews. Sue fotonotizie sono state pubblicate su Le Monde, Le Figaro, The Financial Times, Marianne e molte altre testate straniere.



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. È laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



Marco A. Patriarca

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.

EUROPA

La nuova Commissione vira a destra

di *Rocco Cangelosi*

Ursula von der Leyen ha varato la sua Commissione nonostante le convulsioni politiche che ne hanno accompagnato la formazione.

Il nuovo collegio della Ue appare caratterizzato da un rafforzamento del ruolo della Presidenza. In effetti UVDL non avrà di fronte personaggi ingombranti come la danese Vestager e l'olandese Timmermans che avevano fatto ombra alla sua leadership o come Breton che ne contestava neppure tanto velatamente l'approccio accentratore e la mancanza di collegialità.

Dal punto di vista politico la nuova Commissione registra una maggioranza di centro-destra, anche se bisogna considerare che quattro delle sei presidenze esecutive di peso vanno a due commissari socialisti (la spagnola Ribeira e la rumena Minzatu) e a due liberali di Renew Europe (il francese Séjourné e la estone Kallas).

Quattordici sono i commissari del Partito popolare europeo (Ppe); cinque liberali di Renew Europe (RE); cinque della famiglia socialista (S&D); due dei Conservatori e riformisti europei (ECR) e uno dei Patrioti d'Europa (PdE).

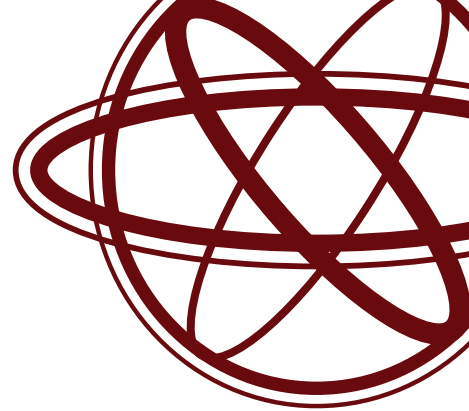
La distribuzione degli incarichi appare equilibrata nella assegnazione delle Vice presidenze esecutive ispirate non solo ai criteri del peso dei Paesi membri e delle famiglie politiche, ma anche alla ripartizione su base geografica (nord/sud/est/ovest) e di paesi grandi e piccoli.

Quanto al peso dei portafogli andrà valutato anche alla luce delle direzioni generali che saranno aggiudicate ai singoli commissari. Sicuramente appaiono di tutto rilievo le competenze attribuite alla spagnola Ribeira (transizione verde e concorrenza) al francese Séjourné (mercato interno e strategia industriale), al lettone Dombrovsky considerato un falco (economia) e all'italiano Fitto (Coesione e riforme).

Sono una novità il Commissario per il Mediterraneo (la croata Suica) e quello per la difesa (il lituano Kublicus), la cui consistenza andrà valutata alla luce delle disponibilità finanziarie e di personale loro assegnate.

Per quanto riguarda l'Italia, Raffaele Fitto pur non avendo ottenuto nel suo cluster l'economia, avrà la gestione dei Fondi di coesione e le riforme (non quelle istituzionali che rimangono una prerogativa della Presidente, ma quelle sul funzionamento dei fondi strutturali) mentre dovrà condividere il controllo sull'attuazione del PNRR con Dombrosky. Da considerare tuttavia che il portafoglio attribuito a Fitto è quello che deteneva la portoghese Ferreira. Si tratta di un portafoglio dove i fondi sono al 90% preallocati e lasciano poco margine di manovra al Commissario.

In ogni caso l'attribuzione della Vice presidenza esecutiva rappresenta un riconoscimento per il ruolo dell'Italia e del governo Meloni. Da



“Von der Leyen dovrà tener conto di queste realtà, ma non potrà spingere il suo programma troppo a destra perché ciò potrebbe provocare la reazione contraria della maggioranza che la sostiene, che non vede di buon occhio le aperture soprattutto verso il Partito dei Patrioti”

rilevare che contrariamente a quanto si sostiene non è la prima volta che l'Italia ha una Vice presidenza di peso. Sono stati Vice presidenti, per fare qualche esempio, Mogherini, Tajani, Frattini, per non parlare di Natali quando l'Italia come gli altri grandi Paesi aveva due commissari nell'Europa a 15.

Nonostante i mugugni politici che l'hanno accompagnata, la nomina di Fitto potrebbe rivelarsi nell'ottica di Von der Leyen una buona mossa in quanto potrebbe spingere l'ECR nell'orbita europeista allontanandola dai gruppi sovranisti di estrema destra. Socialisti, liberali e verdi dovrebbero avere tutto l'interesse a dare il loro voto favorevole, facendo esplodere le contraddizioni esistenti in ECR suscettibili di accelerare il processo scissionista minacciato dai rappresentanti di partiti antieuropeisti come il Pis polacco, che potrebbe seguire l'esempio del partito di Orban, Fidesz, e confluire nel gruppo dei "Patrioti europei".

Indubbiamente competenze e vice presidenza esecutiva attribuita a Fitto rappresentano una vittoria politica per Giorgia Meloni che raggiunge l'obiettivo nonostante il voto contrario espresso in Consiglio europeo e in Parlamento, ma allo stesso tempo la costringe a sciogliere il nodo della collocazione di ECR nel panorama parlamentare. Peraltro la presidenza Meloni del gruppo sarà avvicinata dal polacco Morawiecki che dovrebbe essere designato a succederle al

• Congresso ECR previsto in novembre.

• Adesso la parola è al Parlamento. I commissari nominati sono sottoposti a un attento esame da parte delle Commissioni parlamentari che votando a scrutinio danno la loro approvazione a maggioranza di 2/3.

• Una volta terminate le audizioni parlamentari, la Commissione si presenterà al PE per il voto definitivo, a maggioranza semplice, in dicembre per entrare in funzione effettiva a partire dal gennaio 2025 praticamente in coincidenza con la nuova Amministrazione americana che inevitabilmente ne influenzerà scelte politiche e governance.

• Per quanto riguarda il programma della Nuova Commissione, che conosceremo compiutamente a Dicembre al momento del voto di approvazione del Parlamento Europeo molti dei contenuti dei due Rapporti commissionati dell'esecutivo europeo (quello di Mario Draghi sulla competitività europea e quello di Enrico Letta sul futuro del mercato unico,) sono confluiti nelle linee guida politiche espresse dalla Presidente Von der Leyen per i prossimi cinque anni, nonché nelle lettere di incarico ai nuovi commissari.

• La ricerca e l'innovazione devono essere al cuore degli sforzi per rimettere in carreggiata l'economia europea, "perché sono il volano della competitività". Lo stesso discorso vale per la questione energetica, così come per la Difesa.

Quanto alle modalità concrete di sostenere finanziamenti comuni e alla possibilità di emettere nuovo debito comune, la presidente eletta della Commissione ha sostenuto che “se definiamo priorità comuni, vanno finanziate attraverso soldi europei”, ma senza spingersi oltre le due alternative già citate – contributi nazionali e risorse proprie. Su quest’ultimo punto, ha sottolineato che deve esserci la “volontà politica degli Stati membri” per procedere con finanziamenti comuni.

Gli sforzi per aumentare la competitività dell’Unione devono andare in parallelo al mantenimento dell’economia sociale di mercato tipica della tradizione europea, in cui vanno mantenuti il benessere e la prosperità per tutti.

Il programma di Von der Leyen risente tuttavia dello spostamento verso destra del quadro politico europeo, soprattutto in Germania e Francia. Lo si vede nella frenata sulla transizione energetica, dove il passaggio all’elettrico nel 2035 verrà flessibilizzato in ragione delle gravi ripercussioni nel settore automobilistico e del mercato del lavoro, particolarmente a rischio in Germania, Francia, Italia. Altrettanto vale per il dibattito sull’immigrazione, che si è alquanto irrigidito come dimostrano gli ultimi sviluppi in Germania, per cui affidare il delicato portafoglio a un membro del Partito popolare europeo, nella fattispecie il Commissario austriaco mette la Commissione in maggiore sintonia con il

Parlamento e, soprattutto, con il Consiglio.

Non trova posto nel programma annunciato da Von der Leyen (vedremo come sarà quello che presenterà al momento del voto al Parlamento europeo a dicembre) il problema delle riforme istituzionali. In realtà ne’ in questa Commissione, né nel Consiglio, né nel Parlamento c’è una maggioranza convinta per procedere alle riforme necessarie di una Unione a 27 e che si è impegnato a accogliere 9 nuovi membri (i 6 Paesi Balcanici già da lungo candidati più Ucraina, Moldavia e Georgia). Anzi si potrebbe dire che per molti aspetti delle riforme da introdurre c’è una maggioranza contraria a partire dal superamento del diritto di veto con l’introduzione del voto generalizzato a maggioranza qualificata nei settori più sensibili: politica fiscale, ambiente, energia, industria per non parlare di difesa e politica estera e sicurezza comune, ove vige rigidamente il principio dell’unanimità.

D’altra parte Von der Leyen è costretta a tenere conto dello spirito dei tempi (quello che i tedeschi chiamano Zeitgeist) che vede in molti Paesi avanzare la destra estrema antieuropeista, xenofoba e nazionalista.

Von der Leyen dovrà tener conto di queste realtà, ma non potrà spingere il suo programma troppo a destra perché ciò potrebbe provocare la reazione contraria della maggioranza che la sostiene, che non vede di buon occhio le aperture



soprattutto verso il Partito dei Patrioti.

Il problema delle riforme istituzionali per consentire un più rapido ed efficace processo decisionale potrebbe inoltre costituire il discrimine delle forze politiche in Parlamento dove i partiti tradizionalmente europeisti potrebbe costituire un blocco per sollecitare il cammino verso una maggiore integrazione e cessione di sovranità. Una proposta ricorrente che viene spesso avanzata dai partiti più europeisti è quella che il Parlamento europeo si proclami Assemblea costituente e come fece a suo tempo con l'iniziativa di Spinelli produca la proposta di un nuovo Trattato. Purtroppo però l'anelito verso una maggiore integrazione e' attenuato da un Partito popolare diviso e incerto in attesa delle elezioni tedesche il prossimo anno.

Non c'e quindi da farsi grandi illusioni e come proposto da Draghi si dovrà procedere con i mezzi di bordo utilizzando i margini di riforma offerti dall'attuale Trattato.



Intervista

Gen. Vincenzo Camporini

Sviluppi della guerra in Ucraina

di *Marco Baccin*

MB: Come giudica dal punto di vista militare l'inaspettato attacco ucraino nella regione russa di Kursk? Quali sono le prospettive di questa azione di Kiev e quali le possibili conseguenze sul conflitto in corso?

VC: Le vicende mediorientali, con operazioni militari che si sviluppano su molteplici fronti, hanno quasi completamente oscurato agli occhi dell'opinione pubblica quanto sta accadendo nel conflitto in atto dal 24 febbraio 2022 anzi, se si vuole essere più precisi, dal febbraio del 2014, tra Russia e Ucraina, quando le formazioni di "omini verdi" russi, senza insegne nazionali, presero il controllo del governo locale, per poi giungere all'annessione della penisola alla Federazione Russa.

In realtà i combattimenti stanno continuando lungo una linea di fronte che, con diversa intensità, si sviluppa su quasi 1000 degli oltre 1500 km. di confine tra i due paesi, il che ha dato a Kiev l'opportunità di lanciare un'incursione nel territorio di Mosca, in un'area che non era stata interessata precedentemente dalle operazioni militari.

L'attacco ucraino all'oblast di Kursk ha preso tutti di sorpresa, in primis le forze di Mosca, che non erano assolutamente preparate a sostenere l'urto, il che ha consentito alle formazioni delle ZSU (Forze armate dell'Ucraina) di penetrare in profondità e di consolidare l'occupazione di oltre 1.000 kmq. di territorio russo. Un'operazione probabilmente avviata come diversivo, per distrarre le forze di Mosca dallo sforzo principale nel Donbass, che ha avuto un successo inatteso dagli stessi ucraini e che si è trasformata in una ferita non sanata. Difficile dire se potrà durare e quanto potrà durare: certo un controllo territoriale permanente non appare concretizzabile, soprattutto se le avanzate, faticose, costose, ma continue da parte delle forze russe negli altri settori continueranno, con ciò rendendo necessario l'impiego delle risorse oggi impegnate nell'oblast di Kursk.

MB: Le nuove forniture di armamenti occidentali a Kiev, in particolare i caccia F16, potranno cambiare gli equilibri militari?

VC: Le forniture occidentali sono determinanti per consentire alle forze di terra di Kiev di opporsi alla pressione esercitata dai russi; la disponibilità operativa degli F16 sarà sicuramente importante, ma si sta parlando di numeri piccoli, che non possono rovesciare il rapporto di forze. C'è poi da considerare la questione del nulla osta dei paesi fornitori ad utilizzare i propri sistemi d'arma in territorio russo: nel caso degli F16 un diniego significherebbe limitarne l'impiego nel solo ruolo, peraltro importantissimo, del supporto aereo ravvicinato alle truppe di terra,

mentre il valore aggiunto di questi velivoli sta soprattutto nella capacità di interdizione contro le infrastrutture che consentono il rifornimento alla prima linea e in quella di conquistare la supremazia aerea in contrapposizione contro i velivoli dell'aviazione russa.

MB: L'avanzata russa nel Donbass e a Kharkiv è a suo avviso suscettibile di sfiancare l'esercito ucraino e di consentire a Mosca di raggiungere i suoi obiettivi (smilitarizzazione dell'Ucraina e riconoscimento delle annessioni territoriali compiute)?

VC: L'azione russa sui fronti orientale e meridionale prosegue con successi territoriali modesti ma continui. Nelle prossime settimane le condizioni climatiche porteranno necessariamente a un rallentamento delle operazioni, pertanto appare difficile ipotizzare uno sfondamento che sia la premessa di una disfatta delle forze ucraine.

MB: Le manovre congiunte cino-bielorusse effettuate nell'estate significano un coinvolgimento militare di Pechino al fianco di Mosca?

VC: Non credo che la Cina abbia la minima intenzione di farsi coinvolgere direttamente dal punto di vista militare: sarebbe totalmente contrario all'approccio storico di Pechino ai temi della politica estera, soprattutto in presenza di un conflitto aperto. In parole semplici mi sembra che l'atteggiamento cinese sia quello di chi si siede sulla sponda del fiume e aspetta che i cadaveri dei nemici vengano trascinati via dalla corrente. Al momento più che di simpatia nei confronti di Mosca, credo si debba parlare dell'antagonismo nei confronti degli Stati Uniti, per cui qualsiasi sviluppo che abbia come conseguenza un indebolimento degli USA viene visto con favore, in vista di una sfida futura che ha come prima obiettivo la questione di Taiwan e quella della univoca sovranità sul Mar della Cina Meridionale.

MB: Tra Nato e Russia è in atto una nuova corsa al dispiegamento di missili con testate nucleari. È possibile un ritorno al concetto della "mutua distruzione assicurata", oggi particolarmente pericoloso perché esiste un conflitto in corso?

VC: Il concetto MAD (Mutually Assured Destruction) era alla base della deterrenza durante la guerra fredda, che ha sostanzialmente preservato la pace tra Occidente e blocco Sovietico per 45 anni. Ora che è rinato l'antagonismo, in modo così aperto e drammatico, la tentazione della minaccia nucleare non poteva essere nascosta da parte di Mosca, che la sbandiera ripetutamente allo scopo di pretendere di avere mano libera in quella che considera apertamente essere la sua 'sfera di influenza', concetto che credevamo confinato ai libri di storia, ma che invece sembra essere alla radice dell'atteggiamento russo. Peraltro Putin sa benissimo che il supporto politico di cui gode in una certa parte della comunità internazionale evaporerrebbe istantaneamente con l'utilizzo su un campo di battaglia anche di una sola arma nucleare tattica.

MB: Quale sarà, secondo lei, il quadro militare dopo l'estate e quali le prospettive per l'avvio di negoziati?

VC: E' ancora peraltro prematuro fare previsioni attendibili a breve e medio termine sulle conseguenze politiche di nuovi successi russi, soprattutto se saranno dello stesso ordine di grandezza, modesto, di quelli ottenuti negli ultimi mesi: al momento non ci sono le condizioni, non dico per un negoziato, ma neanche per una riflessione circa l'accettabilità o meno di una rinuncia ucraina ai territori occupati dalle truppe russe, che peraltro implicherebbe come contropartita irrinunciabile l'adesione di Kiev alla NATO, in modo da dare una garanzia solida e indiscutibile contro eventuali future ambizioni di Mosca.



EUROPA

Alla ricerca della pace

di *Gennaro Maria Di Lucia*

Il conflitto ucraino si protrae ormai da due anni e mezzo, e nel corso di questo periodo le forze russe stanno prevalendo su quelle ucraine. Questa situazione ha portato a una profonda ridefinizione dei rapporti di forza sul campo, così come a cambiamenti significativi nelle strategie e nelle tecniche militari. L'introduzione dei droni ha trasformato il modo di combattere, rendendo il conflitto più simile a quello delle trincee della prima guerra mondiale, piuttosto che a una guerra di movimento come quella della seconda guerra mondiale e ai conflitti successivi della guerra fredda.

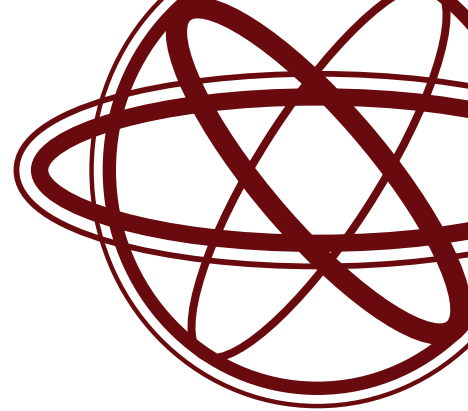
In questo contesto di guerra di attrito, i due contendenti mostrano differenze notevoli in termini di popolazione, capacità produttive, risorse e tecnologia. Nonostante gli sforzi ucraini, negli ultimi mesi la Russia ha ottenuto un netto sopravvento sul campo di battaglia, rendendo sempre più urgente la ricerca di un cambio di passo verso una soluzione pacifica.

La situazione sul campo di battaglia è degenerata dalla scorsa primavera, e da allora il vantaggio tattico sul campo di battaglia da parte russa, complice la superiorità aerea e di droni guadagnata da Mosca grazie al supporto commerciale della Cina, non ha fatto che aggravare una situazione compromessa per l'Ucraina, che, dalla caduta di Avdeevka, ha visto arretrare il fronte fino alle porte di Pokrovsk e cadere un'altra roccaforte storica

quale Ugledar.

Mentre si discute ormai di arruolare la fascia di popolazione tra i 18 e i 25 anni, in Occidente crescono le voci a favore di una soluzione diplomatica per porre fine a questo sanguinoso conflitto. L'illusione di una grande riconquista dei territori persi dall'inizio delle operazioni nel 2023 è ormai svanita, e con la progressiva riduzione delle forniture occidentali, il governo Zelensky ha rivisto le proprie aspettative riguardo alla guerra. Dalla fine dell'estate, Kiev ha iniziato a richiedere l'autorizzazione per colpire in profondità il territorio russo, con l'obiettivo di 'costringere' la Federazione Russa a risolvere il conflitto attraverso trattative diplomatiche. Con lo stesso intento di rafforzare la propria posizione negoziale, ad agosto è stata lanciata l'invasione dell'Oblast di Kursk. Sebbene tecnicamente ben organizzata e eseguita, l'operazione non ha conseguito alcun obiettivo strategico rilevante, infliggendo invece all'esercito ucraino perdite significative in termini di uomini e mezzi.

In Occidente, tuttavia, molti si oppongono ai piani ucraini, a partire dalla Germania, che ha confermato il proprio rifiuto, già espresso con lo stop all'uso dei missili Taurus, di autorizzare attacchi in profondità contro obiettivi russi. Le preoccupazioni riguardano sia il rischio di un'ulteriore escalation del conflitto, sia la



“In un contesto così complesso ed in costante cambiamento, la pace sembra dunque lontana, complice l’ostinazione dei due attori in campo e l’assenza di unanimità a livello occidentale e mondiale sulla questione ucraina”

possibilità di oltrepassare un’altra ‘linea rossa’, con conseguenze drammatiche che potrebbero presto condurre ad un conflitto nucleare. La posizione russa si è infatti radicalmente inasprita dopo gli attacchi ai radar del sistema di allerta nucleare e i colpi inferti ai depositi di munizioni nell’Oblast di Tver: Il 25 settembre, nel discorso inaugurale alla riunione permanente del Consiglio di Sicurezza sulla Deterrenza Nucleare, Vladimir Putin ha annunciato una proposta per introdurre nuove modifiche alla dottrina nucleare russa, già rivista nel 2020. Questo segna una potenziale escalation nella politica di deterrenza di Mosca, con novità rilevanti, tra cui l’estensione della protezione nucleare alla Bielorussia, considerata parte dello Stato dell’Unione. In questo modo, Minsk, alleato stretto di Mosca, si garantisce la protezione nucleare dell’arsenale tattico e strategico russo in caso di aggressione da parte dei paesi della NATO.

Ciò che preoccupa maggiormente gli analisti militari in questa revisione è il concetto di aggressione che potrebbe giustificare una ritorsione nucleare. La Russia ha infatti esteso la possibilità di una risposta nucleare anche nel caso in cui un paese non dotato di armi nucleari conduca un attacco sul territorio russo con il supporto di un paese terzo che possiede un arsenale nucleare. Questa nuova interpretazione del concetto di deterrenza mira chiaramente

all’Ucraina, e indirettamente alla NATO, che fornisce supporto all’esercito ucraino in termini di intelligence, armamenti e tecnologia nello scontro con Mosca.

Il rapido cambiamento dei rapporti di forza e della contingenza internazionale, con un Occidente sempre meno coeso a causa della crisi economica e dell’incertezza legata alle elezioni americane, sta spingendo verso un netto cambiamento di narrazione da parte dei leader politici occidentali. Questi iniziano a parlare apertamente della necessità di una trattativa diplomatica come unica via d’uscita per porre fine al conflitto. Sebbene la possibilità di una soluzione diplomatica per la guerra in Ucraina fosse già stata discussa, con l’ipotesi di un armistizio sul modello coreano avanzata da diversi attori, entrambe le parti hanno finora respinto tale idea. La Russia ha ritirato ogni proposta di dialogo dopo l’invasione ucraina dell’Oblast di Kursk, mentre il presidente Zelensky ha recentemente ribadito alle Nazioni Unite che l’Ucraina non accetterà alcun accordo di pace che preveda la cessione dei territori persi a Mosca.

Il tempo, tuttavia, gioca a sfavore dell’Ucraina, come dimostrato dalle avanzate russe nel Donbass e dai progressi delle forze di Mosca nell’Oblast di Kursk. Kiev si trova ora nella necessità urgente di nuovi aiuti economici e

militari e di un nuovo summit sulla pace, che però fatica a prendere forma. Il presidente Biden, a causa del disastro naturale causato dall'uragano Milton, ha posticipato l'incontro tra i leader occidentali a Ramstein, previsto per discutere del futuro sostegno all'Ucraina. Allo stesso tempo, regna l'incertezza riguardo a un nuovo summit sulla pace, dal quale la Russia si è già ritirata.

In un contesto segnato da profondi interrogativi, Zelensky ha presentato il suo piano per la pace, che prevede, oltre all'estensione degli aiuti economici, l'invito immediato dell'Ucraina nella NATO, la rimozione di qualsiasi restrizione sull'utilizzo delle armi in territorio russo e il dispiegamento di un pacchetto completo di deterrenza strategica non nucleare sul suolo ucraino.

“Il piano di pace ucraino, tanto audace quanto estremamente rischioso, non punta a concludere militarmente il conflitto con una vittoria sul campo, ma a forzare la Russia a negoziare da una posizione di forza. Un piano che, già dalle sue premesse – tra cui l'invito ufficiale dell'Ucraina a entrare nella NATO – solleva forti dubbi e preoccupazioni. Questo perché l'adesione all'alleanza atlantica rappresenta proprio una delle ragioni che hanno spinto la Federazione Russa a iniziare le operazioni militari in Ucraina. Il superamento di questa

‘linea rossa’ potrebbe portare a un conflitto più ampio e aperto tra Mosca e la NATO. Un piano di pace, dunque, difficilmente realizzabile, e accolto con forte scetticismo sia in patria che all'estero.

Il piano proposto da Zelensky si rivela quindi, al momento, una tigre di carta, fondato su un sostegno occidentale che già oggi tende a venire meno e non si presenta più come incondizionato. L'autorizzazione all'uso di missili in profondità nel territorio russo non è arrivata né dal Regno Unito né tantomeno dagli USA. Inoltre, la stessa ambasciatrice Julianne Smith, rappresentante permanente degli Stati Uniti presso la NATO, ha ribadito che la politica statunitense sull'uso delle armi a lungo raggio non cambierà, né si prevede un'entrata dell'Ucraina nella NATO a breve termine.

La pace prevista da Zelensky è dunque ben lontana dall'essere accettata, specialmente all'indomani delle elezioni americane, che potrebbero portare a un cambio di dirigenza e, di conseguenza, a un deciso cambiamento dell'agenda della politica estera statunitense. In questa fase complessa emergono proposte di pace informali che sembrano andare in direzione differente da quanto invocato dal governo ucraino. Ha destato per esempio molto scalpore l'intervista rilasciata da Stoltenberg, ex segretario della NATO, al Financial Times,



in cui ha dichiarato che l'obiettivo primario dei partner occidentali dell'Ucraina è creare le condizioni necessarie per sedersi al tavolo dei negoziati con Mosca. Per raggiungere tale obiettivo Stoltenberg ha ribadito che saranno necessarie concessioni territoriali alla Russia in cambio della sovranità ucraina e dell'accesso nella NATO. Nell'esprimere la sua posizione, paragona questa formula a quella attuata tra Finlandia e Unione Sovietica nel 1940, allorquando la Finlandia, pur perdendo il 10% del proprio territorio, inflisse all'Unione Sovietica perdite considerevoli e guadagnò confini più stabili e sicuri da difendere.

Tuttavia, la proposta di Stoltenberg sottintende un cambio di passo per l'Ucraina che avverrà solo dopo le elezioni americane. Un riferimento tutt'altro che banale, che suscita significativi dubbi sul prosieguo del conflitto bellico in Ucraina: se per quanto riguarda l'agenda mediorientale entrambi i candidati sono allineati su posizioni filo-israeliane e anti-iraniane, le opinioni sul conflitto russo-ucraino divergono profondamente. Mentre l'attuale vicepresidente sostiene che il supporto all'Ucraina sia irrinunciabile, per l'ex presidente Donald Trump il dossier ucraino è una faccenda da chiudere rapidamente attraverso un negoziato. Tale posizione repubblicana è stata ribadita pubblicamente durante il tour di Zelensky negli Stati Uniti a settembre, quando, dopo

l'incontro con Trump presso la Trump Tower, l'ex presidente ha confermato la sua preferenza per una pace negoziata con la Russia.

Sebbene i termini con cui Donald Trump vorrebbe concludere la guerra non siano mai stati chiariti, un'indicazione importante per l'indirizzo di questi negoziati proviene dal senatore J.D. Vance, candidato alla vicepresidenza repubblicana. Vance ha dichiarato che una proposta per concludere il conflitto dovrebbe iniziare con la cessazione delle operazioni militari e l'istituzione di una zona demilitarizzata tra le due parti in conflitto. Infine, come obiettivo ultimo, il senatore statunitense mira a garantire la sovranità dell'Ucraina in cambio della cessione degli oblast annessi dalla Federazione russa e della neutralità dell'Ucraina.

Il piano illustrato da Vance, distante dalle posizioni opposte di Mosca e Kiev, sembra ricalcare dunque la bozza degli accordi di Istanbul del 2022, e viene giustificato dal fatto che una eventuale prosecuzione del conflitto nella cornice di una guerra di attrito tra i due attori principali della guerra vedrebbe sul lungo termine l'Ucraina soccombere di fronte all'avanzata russa. La neutralità Ucraina è infine vista come una necessità, dal momento che una sua eventuale entrata nella NATO porrebbe in pericolo diretto gli Stati Uniti, che,

nel caso di future tensioni tra i due paesi, si vedrebbe costretto ad intervenire direttamente nel conflitto al fianco di Kiev.

In un contesto così complesso ed in costante cambiamento, la pace sembra dunque lontana, complice l'ostinazione dei due attori in campo e l'assenza di unanimità a livello occidentale e mondiale sulla questione ucraina. Mentre il futuro prossimo del conflitto dipende chiaramente dall'esito delle elezioni americane, ciò che preoccupa maggiormente non è solo la fine della guerra, ma soprattutto il raggiungimento di una pace sostenibile, in grado di garantire, se non una normalizzazione dei rapporti, almeno la cessazione delle ostilità. Le dichiarazioni recenti da parte di figure chiave nel panorama politico internazionale evidenziano una crescente consapevolezza della necessità di negoziati. Tuttavia, le posizioni di Mosca e Kiev rimangono insanabilmente distanti, e la possibilità di un accordo che soddisfi entrambe le parti sembra ancora un miraggio. Il piano di Zelensky, sebbene audace, appare intriso di incertezze ed incognite, e il sostegno occidentale, pur presente, è sempre più in discussione.

In questo contesto, emerge con forza una verità fondamentale: "Non è sufficiente vincere la guerra; è fondamentale vincere la pace." La comunità internazionale deve interrogarsi su

come facilitare un dialogo costruttivo, in grado di stabilire le basi per un futuro di pace, stabilità e sicurezza non solo per l'Ucraina, ma per l'intera regione.

EUROPA

Il nuovo assetto dello spazio Germanico

di *Alessandro Squillaci*

Introduzione

Aleggia intorno alla Germania uno spettro, un pericolo che i media italiani hanno bollato come sovranista, xenofobo, populista e neo-nazista. Questo pericolo è rappresentato dalla rapida ascesa nell'arena dei consensi del partito *Alternative für Deutschland*. L'analisi dei partiti politici e dei loro consensi è tradizionalmente appannaggio della scienza o della filosofia politica ma nel caso tedesco lo studio dei movimenti politici deve essere necessariamente coadiuvato da una contestualizzazione geografica e solo dopo, politica. Se infatti letto e decrittato con gli strumenti delle materie sopra citate, il contesto politico tedesco rischia di essere relegato come in balia (nuovamente) di un irrazionale periodo di isteria collettiva. Ieri il nazismo, oggi *AfD*. Narrazione avvincente e verosimile ma totalmente staccata dalla realtà.

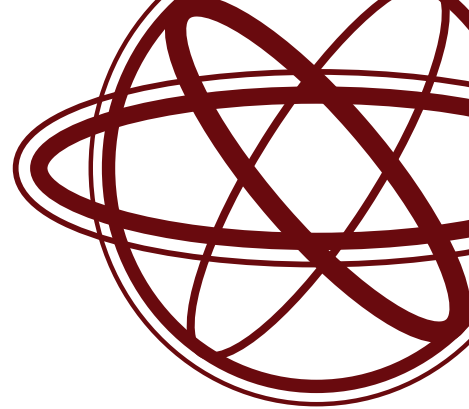
L'inesistente nazione tedesca

Nonostante descritta come solida ("la locomotiva d'Europa") ed imperturbabilmente dedita al lavoro e alla produzione, la Germania è sempre stata al centro delle spinte centrifughe di genti in lotta tra loro provenienti dalle diverse regioni (*Länder*) tedesche. L'unificazione di metà ottocento fu realizzata dai prussiani che, dopo aver sconfitto nella battaglia di Sadowa (1866) gli austriaci ed aver emarginato i bavaresi dal potere politico, crearono il Secondo Reich. La sconfitta prussiana nella Grande Guerra portò le genti tedesche a sfiduciare i prussiani, rei di aver

trascinato l'intera nazione germanica nell'abisso del Trattato di Versailles. Dopo la breve e caotica parentesi della repubblica di Weimar infatti il potere passò ad un altro gruppo etnico/territoriale, il gruppo austro-bavarese. Le genti della Baviera coniarono il nazismo il cui tratto principale non fu mai l'ideologia strampalata e dedita alla distruzione, ma la collocazione territoriale. Dopo svariati decenni il potere all'interno dello spazio germanico passava dalle mani prussiane a quelle bavaresi. In seguito al disastro della Seconda Guerra Mondiale il potere tedesco vide un altro significativo passaggio di testimone e si trasferì nelle regioni della Renania e dell'Assia, dando vita alla Repubblica Federale tedesca mentre le genti dell'est ormai nell'orbita sovietica si riunirono nella DDR. Questa breve contestualizzazione storica, o meglio geostorica, ha lo scopo di illustrare la spazializzazione ed il profondo radicamento nel territorio caratterizzanti la storia tedesca, troppo spesso ridotta ad un brusco susseguirsi di governi autoritari e bellicosi.

La nazione tedesca oggi

Per riassumere in una frase l'eterogeneità interna allo spazio germanico ci vengono in aiuto le parole di Thomas Mann che causticamente affermò: "É effettivamente falso parlare di nazione tedesca". Nonostante gli italiani tengano a rappresentare l'Italia come un paese giovane e diviso (forse per giustificare un'intrinseco complesso di inferiorità), la storia politica



“Oltre ai temi riguardanti l’immigrazione e l’economia rispetto ai quali AfD propone le classiche misure/slogan tipiche di ogni partito sovranista che si rispetti, il partito dell’ultradestra tedesca ha rispolverato un dogma, un tratto caratteristico della storia tedesca a noi italiani sconosciuto: la potenza”

italiana testimonia tutt’altro. Nonostante piccoli e folcloristi movimenti politici territoriali come la Lega Nord, il consenso dei partiti italiani è sempre stato spalmato sull’intero territorio della penisola, con le dovute eccezioni ovviamente. In Italia i partiti politici avvicendatisi nel corso degli anni hanno sempre parlato alle varie classi sociali, di lavoratori, puntando su una comunanza di idee, mai su un comune elemento territoriale. Da segnalare come l’unico movimento politico a carattere esclusivamente spaziale sia il Partito Popolare Sudtirolese (Südtiroler Volkspartei), votato da una comunità autonoma (quella sudtirolese) che non è mai stata assimilata dal ceppo italico. Discorso opposto va fatto per la Germania. In Germania tutt’oggi i maggiori attori politici non sono altro che espressioni delle varie genti tedesche, assimilabili a delle tribù. Alternativa per la Germania rappresenta in questo senso la richiesta dei tedeschi orientali di occupare delle posizioni di potere, scalzando le élite renano- anseatiche che dal secondo dopoguerra hanno retto il governo del paese. La Germania orientale rappresenta tuttavia appena il 15% della demografia nazionale ed anche dal punto di vista economico rimane, forse anche per il condizionamento dell’epoca comunista, il territorio più modesto e “meno tedesco” per i nostri standard. E’ qui che la Baviera potrebbe divenire determinante. Come i tedeschi dell’est infatti i bavaresi, rei di aver portato in grembo e dato alla luce il nazismo, sono stati estromessi dalle stanze del potere tedesco, accontentandosi

di vivere nella regione più ricca d’Europa (non proprio un dettaglio). Basti pensare che gli investimenti per la ricerca in Baviera sono pari agli investimenti cumulati dell’intera penisola iberica e della Grecia. Alle elezioni europee del 2024 AfD ha raggiunto in Baviera il 13 % dei consensi. Numero modesto ma destinato a crescere.

Perchè proprio AfD?

Dopo aver appurato la natura territoriale del fenomeno AfD ed in generale della storia politica tedesca sorge spontaneo un interrogativo. Perchè proprio AfD? Per quale motivo le genti tedesche dell’Est vissute per decenni nella DDR hanno scelto un partito marcatamente euroscettico e sovranista come vessillo per la propria scalata al potere? Le ragioni sono molteplici. Da un punto di vista economico i tedeschi dell’est sono coloro che meno hanno pagato la cessione del marco (che non gli apparteneva) come prezzo da pagare per la riunificazione. Rimane tuttavia la visione di un’Europa parassitaria, dipendente in tutto e per tutto dall’industria tedesca, anch’essa non localizzata sulla sponda orientale dell’Elba ed in crisi. Il punto più radicale riguarda senza ombra di dubbio l’indispensabile riavvicinamento alla Russia e la necessaria apertura al mercato cinese tramite una (vera) via della Seta. Su questo punto è necessaria una piccola digressione di Geopolitica Classica (Geopolitik). L’unione tra Russia e Germania rappresenta sin dai primi del novecento uno dei principali timori del mondo



anglosassone. Il primo studioso a mettere in guardia le amministrazioni americane ed inglesi dal rischio discendente dall'unione tra le due potenze fu il geografo britannico Halford John Mackinder (1861-1947). Mackinder individuò nell'Heartland (Spazio Eurasiatico) il territorio di maggior rilevanza geopolitica sul globo terrestre. Il principale obbiettivo delle potenze anglosassoni doveva essere dunque quello di impedire l'egemonia russo-tedesca su questo spazio sovraesteso (overstretched). A tal proposito Karl Hausofer (1869-1947), pioniere della Geopolitica Classica ed eminenza grigia di Adolf Hitler, utilizzò le teorie del collega britannico per il proprio scopo, coniando la teoria del Blocco Continentale (Kontinental Blok). Con questa suggestiva espressione Hausofer vaticinava l'unione tra Russia e Germania in un unico blocco eurasiatico, tramite la quale spartirsi l'Europa orientale e porre sotto la propria influenza l'intero Earthland. In questo senso lo studioso tedesco fu uno dei principali promotori del patto Molotov-Ribbentrop che rappresentò il massimo compimento delle sue teorie. Oggi la situazione è pressochè identica. Una parte della Germania chiede a gran voce di tornare alla grandezza avvalendosi dell'incontrastabile binomio tra l'industria tedesca e le materie prime russe.

Gli scenari possibili

Sul versante della politica interna, in particolare quella migratoria, il programma di AfD risulta

perentorio. Deportazione di 1,2 milioni di immigrati (o meglio di lavoratori stranieri), chiusura immediata delle frontiere ecc. Niente di originale o particolarmente ingegnoso per un partito dichiaratamente sovranista. Se non fosse che il partito si trovi in Germania, paese del quale (per alcuni) l'Italia è appendice naturale. Oltre ai temi riguardanti l'immigrazione e l'economia rispetto ai quali AfD propone le classiche misure/slogan tipiche di ogni partito sovranista che si rispetti, il partito dell'ultradestra tedesca ha rispolverato un dogma, un tratto caratteristico della storia tedesca a noi italiani sconosciuto: la potenza. E' chiaro che il disegno di Alternativa per la Germania sia quello di riportare lo spazio germanico alla vecchia gloria proclamando nel pieno di una mitopoiesi un Quarto Reich tedesco. Un nuovo impero germanico dunque, sostenuto dai tedeschi dell'est e dai bavaresi, affrancato dal potere statunitense ed atlantico in generale, ricongiunto alla Russia, in buoni rapporti con la Cina, capace di contenere ed arrestare il fenomeno migratorio e di porre i paesi vicini in una condizione di sostanziale subalternità. Questo scenario apocalittico o glorioso (a voi la scelta) comporterebbe una violenta messa in discussione dell'equilibrio europeo già precario di per sé e porrebbe i paesi gravitanti intorno alla Bundesrepublik Deutschland di fronte ad un bivio angosciante: continuare a crogiolarsi nel lusso del post-storicismo o prendere in mano il proprio status e divenire, nuovamente, nazioni.

EUROPA

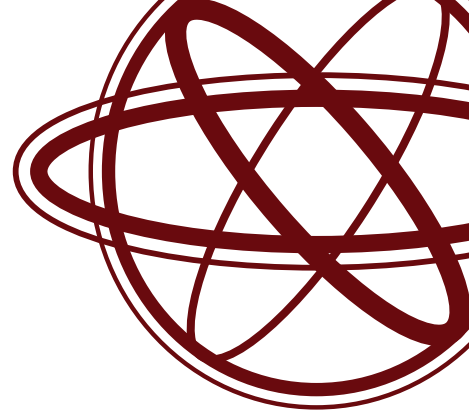
To be or not to be: whatever it takes... Nuove sfide in vista per l'UE?

di *Simonetta Di Cagno*

Nell'Unione Europea, il famoso soliloquio del principe Amleto (Atto III, Scena I) reso celebre, si ritiene intorno al 1600, dal geniale drammaturgo William Shakespeare (alias, Michelangelo Florio Crollanza secondo alcuni) sembrerebbe riecheggiare ancor oggi: "To be, or not to be, that is the question: whether 'tis nobler in the mind to suffer the slings and arrows of outrageous fortune, or to take arms against a sea of troubles and by opposing end them...". In altri termini: quali affanni affliggerebbero attualmente l'Unione Europea? Quali sarebbero gli strumenti disponibili per superarli? E quali nuove sfide geopolitiche per l'UE, in quanto organizzazione internazionale sui generis, di ispirazione intergovernativa, esplicitamente dotata di personalità giuridica e competenze specifiche attribuitele dagli Stati membri nei Trattati UE; nonché partenariato economico-politico tra 27 Paesi europei - a vocazione commerciale ab origine (CECA - Tr. di Parigi 1951) - e oggi provvista di propria autonomia strategica sullo scacchiere geopolitico internazionale?

Jean Monnet affermava che "L'Europa si è forgiata nelle crisi e sarà la somma delle soluzioni adottate per quelle crisi"; sebbene, talvolta, sembrerebbe arduo al cospetto dell'ormai noto "new normal, never normal" addirittura scegliere soluzioni comuni. Ma sarà davvero così? Tuttora persisterebbe una "policrisi"

in atto nella UE; come ebbe a far notare nel 2016 il (già) presidente della Commissione Europea Jean Claude Juncker e, de facto, anche il referendum consultivo del 23 giugno 2016 sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione europea (c.d. Brexit), conclusosi con il voto favorevole all'uscita dalla UE del 51,89% degli euroscettici UK. Il 29 marzo 2017, dopo circa dieci lustri dalla sua adesione all'UE, la Gran Bretagna annunciava ufficialmente la sua decisione sovrana di voler ritornare ad essere un "Paese terzo" (Paese extra UE); tramite l'accordo di recesso del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord dall'Unione europea e dalla Comunità europea dell'energia atomica, approvato il 17 ottobre 2019 (a conclusione di duri negoziati) ed entrato in vigore il 1° febbraio 2020. Se da un canto il Regno Unito diveniva così il primo Stato membro a recedere dall'UE; dall'altro, con la Brexit, si offuscavano l'identità europea, il percorso della storia dell'integrazione nella UE (nato sulle ceneri della seconda guerra mondiale), e il ruolo geopolitico dell'Unione Europea sulla scena mondiale per gli anni successivi. Tuttavia, a settembre 2024, la recente dichiarazione congiunta (post-elettorale per ambedue) dell'Unione Europea e del Regno Unito, riguardo ad un rafforzamento di lungo periodo della loro attuale cooperazione e delle relazioni bilaterali, lascerebbe intendere, al momento, una nuova volontà reciproca di ridefinire linee comuni sia in ambito geopolitico



“D’altro canto, anche soltanto un po’ del soft power della Russia potrebbe, casomai, sommarsi agli sforzi dell’UE per placare le odierne, tragiche crisi mediorientali e, magari, sostenere lo sviluppo di relazioni strategiche con il c.d. Global South; in un mondo sempre più scisso tra Oriente e Occidente.”

che economico per far fronte alle sfide globali (ad esempio, sicurezza, immigrazione irregolare, cambiamento climatico, energia, ecc.). La visione comune anglo-europea, basata sugli accordi già esistenti UE-UK, sul governo di obiettivi comuni, nonché su identità di posizioni verso i diversi conflitti in atto (Israele e Ucraina), assurgerebbe così a stigma di portata internazionale con auspicabile giovamento per entrambe le parti. Il primo vertice UE - UK sarebbe previsto a inizio 2025; di conseguenza, in sincronia con l’epilogo delle elezioni presidenziali USA.

Nel frattempo, l’agenda strategica dell’Unione Europea per il periodo 2024-2029 (adottata al Consiglio europeo del 27 giugno 2024) stabilisce priorità e orientamenti strategici per l’UE e le sue Istituzioni (e naturalmente per gli Stati membri). Avviata alla riunione informale dei capi di Stato o di governo UE a Granada, il 6 ottobre 2023, l’agenda contribuirà a rendere l’Europa più forte, pronta ad accogliere nuovi membri, e più sovrana nei settori strategici; per fronteggiare le sfide più immediate e quelle venture. I suoi tre pilastri includono specifiche priorità e azioni chiave concordate, per un’Europa: “libera e democratica”; “forte e sicura”; “prospera e competitiva”. Le attività relative a tale assetto di regola vengono prese in considerazione nel quadro finanziario pluriennale, ovvero il bilancio a lungo termine

della UE. E, fino al 31 dicembre 2024, spetterà alla Presidenza Ungherese di turno del Consiglio UE (attualmente membro del “trio” con Spagna e Belgio) avviare l’attuazione dell’agenda strategica 2024-2029 dell’Unione. L’Ungheria prosegue i lavori della presidenza precedente (Belgio), prima di cedere il testimone alla presidenza seguente (Polonia). Il programma ufficiale dei lavori della Presidenza Ungherese, in linea con l’Agenda strategica UE, include tra le sue sette aree tematiche anche il potenziamento della competitività: integrando detto obiettivo in tutte le politiche UE, mediante un approccio olistico e l’adozione di un Nuovo Patto Europeo per la Competitività; priorità chiave UE per la Presidenza ungherese.

L’UE rappresenterebbe il 5,6% della popolazione mondiale, circa il 17% del PIL mondiale e il 15% del commercio mondiale di beni; collocandosi tra le maggiori potenze commerciali con gli Stati Uniti (e la Cina), nonostante gli elevati tassi di disparità di reddito UE (secondo stime: inferiori del 10%).

Come è noto, il 9 settembre 2024, il tema della competitività UE è stato fatto oggetto di analisi e raccomandazioni nella relazione sul futuro della competitività europea di Mario Draghi, presentata in una conferenza stampa congiunta con la Commissione europea; e su cui sarebbe prevista l’esposizione alla riunione informale del

Consiglio europeo di Budapest dell'8 novembre 2024, per scambi di opinioni e precisazioni con gli Stati membri. Nel suo discorso sullo Stato dell'Unione 2023, la Presidenza della Commissione europea aveva richiesto all'ex presidente della Banca Centrale Europea, a Strasburgo il 13 settembre 2023, di preparare una relazione sul futuro della competitività UE. Per consentire all'Europa di fare “whatever it takes”, al fine di preservare il proprio vantaggio competitivo.

Pochi mesi prima, al Consiglio europeo straordinario di Bruxelles del 17-18 aprile 2024, veniva accolta “con favore” la presentazione di una relazione indipendente ad alto livello sul futuro del Mercato Unico UE (“Much More Than A Market”) ad opera di Enrico Letta, presidente dell'Istituto Jacques Delors. Incarico affidato dalle Presidenze del Consiglio belga e spagnola; per rafforzare e preparare il mercato unico alle future sfide globali.

I due precitati rapporti risulterebbero in sintonia; con raccomandazioni articolate in vari settori. In una dimensione europea, a favore di un'economia pulita, competitiva, digitale, circolare e un modello di economia sociale di mercato; in un mondo di dura concorrenza economica.

Di taluni aspetti salienti, riguardo al Rapporto

sulla competitività dell'UE, si pone in luce qui qualche rapido spunto, di dettaglio. Si evincerebbe un ampio divario nel PIL tra UE e USA, con un più deciso rallentamento della crescita della produttività in Europa e una netta perdita di tenore di vita per le famiglie europee. Dal 2000, negli USA il reddito disponibile reale risulterebbe cresciuto quasi del doppio rispetto all'UE. Mentre le divergenze produttive tra UE e USA dipenderebbero in gran parte dalla debolezza UE nel settore delle tecnologie emergenti; che guideranno la crescita futura. Tra l'altro, in un mondo di geopolitica non più stabile (e la perdita improvvisa nell'UE delle forniture russe di energia ne farebbe stato), in cui il preesistente modello globale va scemando; la rapida crescita del commercio mondiale, cresciuto grazie a regole multilaterali, sembrerebbe far parte del passato. Le imprese UE affronterebbero maggiore concorrenza dall'estero e minore accessibilità dei mercati esteri.

In definitiva: per sostenere la crescita, far fronte alle nuove esigenze d'investimento, competere nelle nuove tecnologie e nella responsabilità climatica, essere indipendente sulla scena mondiale e finanziare il proprio modello sociale (caratterizzato da diritti acquisiti, ma non dall'aumento della popolazione in futuro), l'Unione Europea dovrà: cambiare radicalmente o, caso mai, occuparsi di una sfida esistenziale...



Più in particolare, il Rapporto sulla competitività, indicherebbe tre aree d'intervento principali nell'UE per il rilancio di una crescita sostenibile: porre rimedio al divario di innovazione esistente per le aziende UE con USA e Cina, in special modo nel settore delle tecnologie avanzate, integrando altresì l'A.I. nelle industrie UE (e la formazione dei lavoratori adulti) per restare all'avanguardia. Inoltre, a fronte di una forte concorrenza cinese nei settori della tecnologia pulita e dei veicoli elettrici, l'industria UE resterebbe leader mondiale per le tecnologie pulite. Parrebbe auspicabile un piano UE congiunto per decarbonizzazione e competitività. Per trasferire i benefici agli utenti finali e, a favore della crescita, abbracciando industrie che permettono la decarbonizzazione; come le industrie che producono energia pulita e quelle automobilistiche.

Intanto, il 23 luglio 2024, la Commissione europea ha reso nota la dichiarazione congiunta del Commissario alla Concorrenza dell'UE, con le autorità garanti di UK e USA, sulla concorrenza nei modelli di base dell'A.I. generativa e nei prodotti di A.I.; che si prefiggerebbe, altresì, di garantire una concorrenza efficace e un trattamento giusto e onesto di consumatori e imprese, nonché nell'interesse di mercati equi, aperti e competitivi.

La terza area di azione citata nel Rapporto

(v. supra) comprenderebbe l'incremento della sicurezza in un contesto geopolitico incerto, soggetto a rischi per gli scambi commerciali e le materie prime critiche, soprattutto dalla Cina, e la riduzione delle dipendenze per l'approvvigionamento UE di tecnologie digitali (e per la produzione di chip, il 75%-90% della fabbricazione globale di wafer si troverebbe in Asia). Last but not least, non verrebbe tralasciato il rilevante settore dell'industria della difesa europea. Ad esempio, ostacolata nella sua capacità di produrre su scala e carente di standardizzazione e interoperabilità delle attrezzature; troppo frammentata e, tra il 2022-2023, con il 78% della sua spesa destinata ad acquisti da fornitori extra-UE, di cui il 63% agli USA. Tra le proposte, anche la creazione di un'Autorità europea per l'industria della difesa centralizzata, con il compito di effettuare acquisti a livello centrale per conto degli Stati membri UE.

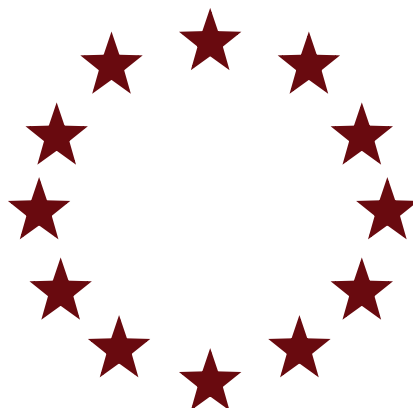
Per far fronte all'insieme delle sfide economiche e tecnologiche globali e raggiungere almeno alcuni degli obiettivi indicati nel rapporto, l'ipotesi di costo minimo stimato per l'investimento aggiuntivo nella competitività UE ammonterebbe a circa 800 miliardi di euro annui, dal 2025 al 2030; assieme all'idea secondo cui l'UE potrebbe continuare, basandosi sul modello di NextGenerationEU, a emettere strumenti di debito comuni per

finanziare progetti di investimento congiunti che aumenteranno la competitività e la sicurezza dell'UE.

La Germania che, nonostante le previsioni negative per la crisi economica nazionale, nel 2023 risultava ancora il principale contributore netto al bilancio UE (17,4 miliardi di euro versati in più, rispetto a quanto ricevuto), avrebbe declinato la possibilità di emettere nuovo debito comune; evocando rischi per la stabilità economica nazionale ed europea. Nel caso, la Presidenza della Commissione UE sembrerebbe aver considerato due possibilità per raccogliere i finanziamenti UE, occorrenti per le priorità comuni: mediante contributi nazionali degli Stati membri o tramite nuove risorse proprie UE; ad ogni modo, risulterà necessaria la volontà politica dei Paesi UE. E l'esito atteso sarebbe comunque quello di ridurre la frammentazione del mercato unico UE.

In tema di mercato unico UE, il Rapporto sul mercato unico, precedentemente menzionato, di cui qui si colgono alcuni brevissimi cenni specifici, tra l'altro, analizza il mercato unico UE oltre i suoi confini; in una prospettiva geopolitica. In uno scenario globale sempre più complicato e imponderabile, l'Unione Europea si troverebbe forzata a portare l'attenzione sulla dimensione esterna del

mercato unico. Preoccupazioni interne ed esterne all'UE finirebbero per coincidere: come le trasformazioni green e digital, che insieme poggerebbero su tecnologie critiche aventi un'impronta globale e basate su standard globali. Parendo implicare che, per l'UE, la capacità di stabilire tali standard risulterebbe essenziale per la sua competitività. A seguito delle recenti sfide (conflitti, pandemia, crisi dell'energia), nella UE la sicurezza economica diventerebbe la condizione per rafforzare competitività, stabilità economica e resilienza UE. Nel quadro di un modello attuale di sviluppo vulnerabile, fortemente basato sull'interdipendenza del commercio globale. Sembrerebbe da ricercare un equilibrio armonioso, tra integrazione nel mercato globale e garanzia della sicurezza economica. Nell'ottica di un adattamento del mercato unico al nuovo contesto globale; segnato da tensioni geopolitiche e crescenti prove per l'influenza dell'UE. Altresì, parrebbe imperativa una revisione della politica commerciale UE. In base ad un approccio equilibrato tra competitività, indipendenza strategica ed eque condizioni globali; evitando norme dannose e favorendo partenariati strategici, fondati su politiche attendibili. Un ulteriore aspetto vitale per il mercato unico sarebbe costituito dal suo rapporto con l'allargamento dell'Unione Europea; dovendosi combinare pienamente l'integrazione economica e politica, a scapito della percezione di una UE come meramente



economica.

Oggi, l'attenzione geopolitica dell'UE pare concentrarsi su un nuovo dinamismo del processo di adesione dei Paesi candidati all'UE (in particolare per i Paesi dei Balcani occidentali); secondo una metodologia rivisitata; che si basi sulle relazioni della Commissione, incentivi, criteri coerenti e meritocratici. E altresì tenendo conto della capacità dell'UE di assorbire nuovi Stati membri.

Tra i Paesi candidati all'UE il caso della Turchia, considerato partner strategico fondamentale per l'Unione europea, sembra destare particolare interesse: Paese candidato all'adesione nell'UE dal 1999, i cui negoziati d'adesione risultano avviati nel 2005 e sospesi nel 2018; a parte, i dialoghi politici con l'UE anche nei settori di cooperazione fondamentali (sub condicione). Oltre alla nota questione del (non) riconoscimento della Repubblica di Cipro, la politica estera unilaterale della Turchia confliggerebbe con le priorità dell'UE nell'ambito della politica estera e di sicurezza comune (PESC). Ad esempio, dal "Türkiye 2023 Report" dei servizi della Commissione UE (SWD(2023)696final), emergerebbe che la Turchia, si sarebbe astenuta dall'allinearsi alle misure restrittive dell'UE contro la Russia e non avrebbe sostenuto le sanzioni adottate al di fuori del quadro delle Nazioni Unite; intensificando i

legami commerciali ed economici con la Russia in vari settori (energia, turismo, trasporti, ecc.). Membro della NATO dal 1952 (considerato, dopo gli USA, il secondo esercito della NATO per numero di effettivi), la Turchia – che potrebbe nutrire l'ambizione di diventare il canale strategico delle relazioni tra Est e Ovest – avrebbe apertamente manifestato l'intenzione di entrare a far parte del raggruppamento economico dei Paesi BRICS+. La richiesta ufficiale di adesione della Turchia potrebbe essere discussa, sotto l'egida della presidenza Russa, al XVI° vertice annuale dei BRICS+: il 22-24 ottobre 2024 a Kazan, capitale della Repubblica di Tatarstan, in Russia. Il vertice dei BRICS+ avrà luogo pochi giorni prima del 5 novembre, c.d. "Election Day" per il voto del nuovo presidente USA.

Oltre 30 nuovi Paesi avrebbero presentato domanda ufficiale di adesione ai BRICS+ (gruppo composto in origine da Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica e, dal 1° gennaio 2024, anche da Egitto, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Etiopia e Iran). Si starebbe valutando l'ipotesi dell'espansione dei BRICS+ e una nuova categoria di "Stati partner". A inizio 2024, risulterebbe stimato che la potenza geoeconomica dei BRICS+ rappresenti il 35,6% del PIL globale e il 45% della popolazione mondiale. Al vertice di Kazan, all'insegna del rafforzamento del multilateralismo per sviluppo

e sicurezza globali equi, sarebbero numerosi i Paesi e i leader attesi; oltre a Turchia, Cina, Iran, India, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, ecc.

Mentre sia l'UE che i BRICS+ affrontano questioni cruciali per i propri progressi economici e geostrategici per il futuro, alle Nazioni Unite, in risposta alle sfide attuali e future, i leader hanno adottato al "Summit del Futuro" del 22 e 23 settembre 2024, a New York: il Patto per il Futuro, assieme a un Patto digitale Globale e una Dichiarazione sulle generazioni future. Vari i temi inclusi: pace e sicurezza, sviluppo sostenibile, cambiamento climatico, cooperazione digitale, diritti umani, genere, giovani e generazioni future, governance globale.

In materia di climate change, il futuro vertice UNFCCC COP29 si terrà dall'11 al 22 novembre 2024 a Baku, Azerbaijan. In tale Paese, uno tra i principali partner strategici UE per l'energia (fornitore, al 2021, di circa il 4,3% delle importazioni di petrolio dell'UE), l'economia è resa prospera dai significativi ricavi generati dalle esportazioni di combustibili fossili. I temi in agenda includerebbero il finanziamento globale per il clima.

Intanto, sull'Europa e sulla scena geopolitica internazionale continuano a gravare le acute crisi attualmente in atto (per Israele e Ucraina);

in particolare, con riferimento all'attuale conflitto russo - ucraino in corso. Diversamente da quanto avvenne sotto la Presidenza di turno francese dell'UE (sostenuta dall'Italia) nella crisi tra Georgia e Russia nel 2008, l'assenza nella UE (dal febbraio 2022) di una dottrina a favore della mediazione e diplomazia per la pace, rischierebbe di rappresentare un indizio cruciale a livello internazionale per l'avvenire. In precedenza, l'Unione Europea (Stati membri e Istituzioni UE) preferì attivamente intraprendere notevoli sforzi di mediazione con esito positivo; scongiurando "cigni neri" e rischi maggiori per economia, lotta al terrorismo internazionale, pace e sviluppo mondiali. D'altro canto, anche soltanto un po' del soft power della Russia potrebbe, casomai, sommarsi agli sforzi dell'UE per placare le odierne, tragiche crisi mediorientali e, magari, sostenere lo sviluppo di relazioni strategiche con il c.d. Global South; in un mondo sempre più scisso tra Oriente e Occidente. "The time is out of joint" (Amleto - Atto I, Scena V).

ORIENTE

Gaza un anno● dopo

di *Milad Jubran Basir*

Il titolo fa riferimento a quella tragica data del 07 ottobre 2023, data in cui qualcuno ha deciso, non si sa come, di tentare di rimodificare l'assetto geopolitico sia pure provvisorio di tutto il Medio Oriente.

Vorrei per onestà intellettuale e storica ricordare che Gaza come tutto il resto della Palestina è sotto occupazione militare israeliana dal 1947 o dal 1967. La scelta di una di queste due date dipende dal punto di vista in cui si guarda, anche se il primo Ministro Sharon in modo unilaterale ha deciso nel 2005 di abbandonare la striscia allo scopo dichiarato ufficialmente di liberare Israele dalla pressione internazionale, isolare Gaza e trovare un accordo con i palestinesi.

Nel 2006 Hamas vince l'elezione a Gaza e così accadano due problemi molto seri: viene dichiarato un embargo a Gaza e che dura fino a questi giorni, in secondo luogo succede una frattura all'interno dell'ANP (Autorità Nazionale Palestinese) in modo particolare di Al Fateh di Abu Mazen e i partiti, movimenti di matrice religiosa che governano Gaza (Hamas e la Jihad islamica) . Tanti sono stati i tentativi di conciliazione anche attraverso la mediazione di diversi Stati (Russia, Algeria, Egitto), ma purtroppo senza nessun risultato.

Così si realizzò un caso unico del suo genere al livello mondiale, ovvero uno Stato che non c'è. La Palestina ha di fatto due mini Stati entrambi non riconosciuti, uno in Cisgiordania guidato dall'ANP

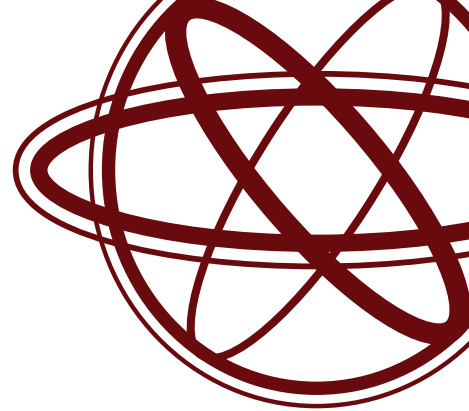
e un altro stato nella Striscia di Gaza guidato da Hamas.

Gaza oltre alla sua posizione geografica, ha una importanza culturale, storica e religiosa anche, sotto la sua sabbia è sepolto il secondo nonno del profeta Mohammed, Hashem Ben Abdel Manaf per cui spesso viene chiamata Gaza di Hashm. È caduta sotto l'occupazione dei Crociati e dopo riconquistata a seguito della vittoria di Saladino nel 1187 – la battaglia di Hiettin , ha avuto un sviluppo e una crescita molto forte durante l'Impero Ottomano.

Nel 1892 fu fondato il primo Consiglio Comunale e durante la Prima guerra mondiale è caduta sotto l'occupazione britannica, diventando parte integrante del mandato britannico. Dopo il primo conflitto arabo israeliano è stata amministrata dall'Egitto, Israele ha occupato Gaza nella famosa guerra dei sei giorni e a seguito degli accordi di Oslo nel 1993 Gaza è sotto l'ANP.

Gaza storicamente è sempre stata un territorio di difficile dominazione, basta leggere il libro del storico francese Jean Pierre Filiu dal titolo “ la Storia di Gaza” e il libro del famoso giornalista egiziano Mohamed Hasanen Haikel dal titolo “ La Pace dell'illusione”.

il primo Ministro di allora Yitzhak Rabin dichiarava “Spero di svegliarmi un giorno e vedere il mare che ha inghiottito Gaza “. Oltre ai suoi abitanti



“La causa palestinese oggi rappresenta la coscienza collettiva in ogni villaggio, città, capitale e Stato a livello planetario nessun stato escluso. Personalmente e nonostante tutta questa tragedia e dramma sono ancorato sulla famosa equazione due stati per due popoli”

originari, Gaza ha accolto le due ondate di profughi palestinesi causati dalla Nakba nel 1947 e nel 1967, un territorio lungo 43 km e largo da 7 a 15 km per cui stiamo parlando di 360 metri quadrati con circa 2 milioni e mezzo di persone prima del 07 ottobre 2023.

A distanza di un anno dall 07 ottobre 2023 si potrebbe tracciare un bilancio complessivo di quest'anno sotto vari profili ed in modo particolare quanto segue.

Dal punto di vista umano e sociale

I dati sono noti a tutti purtroppo in campo palestinese la distruzione quasi totale di Gaza che oggi è considerata un terreno non vivibile (ospedali, scuole, università, rete elettrica, idrica distrutti). Si calcola che occorrono almeno dieci anni per pulire il terreno dalle macerie. Non sono di meno i campi profughi della Cisgiordania che sono stati devastati completamente e distrutti.

Le vittime in campo palestinese sono quasi 42.000 di cui circa 17.000 bambini, 11.000 donne e circa 100.000 i feriti. Da aggiungere a questi una stima di oltre 15.000 dispersi, oltre 11.000 detenuti in carcere israeliani di cui 150 minori, 44 giornalisti. I giornalisti e gli operatori delle informazioni sono stati colpiti pesantemente: oltre 170 le vittime e 32 feriti presi di mira con l'intento di non avere testimoni e di diffondere solo la versione e la narrazione del governo israeliano. Oltre un milione e mezzo di sfollati. Da ricordare che tra i morti ci

sono purtroppo bambini morti di fame: di fatto gli abitanti di Gaza sono sfollati in quanto sono stati evacuati varie volte su ordine dell'esercito israeliano e come dichiarano le Nazioni Unite a Gaza non c'è nessun posto sicuro. Siamo alla vigilia della stagione invernale e non si come milioni di persone possano affrontarla in tende fatte di vestiti usati, tessuti usati e plastica.

In campo israeliano, il filtro che fa l'esercito sui dati non ci aiuta a fornire dati concreti, ma si parla già di oltre 870 soldati ed ufficiali morti in questo conflitto. Oltre 17.000 feriti e certamente ci saranno anche dei civili, ma non abbiamo i dati. In aggiunta a questo circa 134.000 sfollati che hanno abbandonato la loro casa negli insediamenti del nord al confine del Libano. Qualcuno parla anche di una contro migrazione da Israele, si stima che oltre 500.000 cittadini israeliani hanno deciso di tornare nei loro paesi di origine e lasciare Israele.

I dati economici sono pesantissimi per entrambi, basta pensare che nel 2024 ci sono persone che muoiono di fame. La disoccupazione a Gaza è quasi totale, in Cisgiordania oltre il blocco di ingresso dei lavoratori palestinesi in Israele, il clima di guerra, l'insicurezza hanno fatto sì che quel poco che c'è o è distrutto o è chiuso. L'unico corpo sociale che può contare su un minimo di liquidità è il pubblico impiego in Cisgiordania solo (ricevono gli stipendi con il conta gocce, ogni mese una parte dello stipendio così anche per i pensionati) il turismo religioso non è crollato completamente.

In campo israeliano sicuramente il declassamento di Israele due volte da parte dell'agenzia di rating , il boicottaggio che sta funzionando colpendo moltissimi aziende su scala mondiale, il ritiro da parte di tanti centri di ricerca, aziende e fondi dei loro investimenti da Israele sta provocando una crisi di carattere economico. Da tenere presente, inoltre che tantissimi soldati ed ufficiali, i riservisti sono stati chiamati all'armi con la conseguenza che possono avere le fabbriche. Molte fabbriche del nord sono chiuse perché sono prese di mira da Hezbollah.

Idannisecondodicarattereinfrastrutturale

La banca mondiale secondo al Jazeera stima che i danni economici a Gaza superano 35 miliardi di dollari, in campo israeliano oltre 70 miliardi.

I danni sono in tutti i campi sempre secondo le fonti precedenti il 90% delle infrastrutture distrutte, due milioni di palestinesi sono sfollati mentre si parla di 135.000 di cittadini israeliani. 470 istituzioni scolastiche ed educative, il livello di povertà tra gli abitanti è al 100% nessun reddito pro-capite, l'inflazione è al 200% il pil di Gaza se si può ancora considerare questi indici validi in questi contesti dove la gente ha perso tutto e dipende per non morire di fame dagli aiuti umanitari. A Gaza il PIL è meno del 93%.

Per rimettere in moto il sistema della ricostruzione occorrono minimo 40 miliardi di dollari, i tempi

nessuno azzarda di indicare un periodo, si parla generalmente di decenni.

Altri danni che non possono essere misurati da nessun indice di qualsiasi natura sono quelli psicologici, fisici umani di paura, di terrore in quei 17.000 bambini che hanno perso tutte le loro famiglie che vita avranno, quelli rimasti sotto le macerie per giorni e poi salvati in modo miracoloso, come vivranno, quei genitori che hanno perso tutti i familiari compresi i figli.

Poi nella speranza che la guerra finisca ieri e non oggi, chi garantisce che non ci sarà un'altra invasione? Un altro embargo, un'altra distruzione? Non abbiamo bisogno di promesse, entrambi abbiamo bisogno solo di una vera e duratura pace. Quando questa guerra finirà noi non avremmo più una o più generazioni se chi è rimasto dei nostri bambini è diventato orfano , sono in situazione fisica e psichiche già compromesse, e difficilmente saranno in grado di riprendere una vita normale.

L'altro elemento che vorrei fare presente è che Israele contemporaneamente a questa pulizia etnica, sta attuando una forma di repressione e controllo dei mezzi di informazione al fine di diffondere la sua versione dei fatti e evitare di avere testimoni.

È impressionante comunque notare come in modo uguale l'informazione in Occidente venga oscurata e le voci di dissenso che vorrebbero articolare solo

un'analisi oggettiva, ma anche critica vengano additati di antisemitismo.

Dal punto di vista militare

ammetto la mia incompetenza in materia, però da osservatore esterno e da giornalista e da persona che ha vissuto varie guerre in Palestina (la guerra dei 6 giorni 1967, la guerra di ottobre 1973 e l'invasione del libano 1982) purtroppo ho acquisito un certo sapere.

Dopo un anno di aggressione con una macchina bellica sofisticata e potente da parte di Israele contro non un esercito, non uno Stato, ma contro un movimento politico, Israele non riesce a realizzare nessun obiettivo dichiarato: distruggere Hamas, riportare gli ostaggi a casa. Questa "guerra" è molto particolare perché è la guerra più lunga che Israele abbia mai avuto, di solito Israele è abituato alla guerra lampo, qualche giorno, realizza i suoi obiettivi e finisce nel minor tempo possibile. Questa dura già da un anno e non è terminata purtroppo.

Inoltre, storicamente Israele sin dalla sua nascita è abituata a fare la guerra a casa degli altri (Libano, Siria, Giordania, Iraq, Egitto, Palestina) e quindi i suoi cittadini vedevano le guerre tramite la TV. Questa volta la guerra è entrata a casa loro, oltre 134.000 persone sono costrette a lasciare casa loro, sono sfollate, vivono in alberghi, ma anche in tende ad Ilat, sono profughi anche loro come milioni di palestinesi.

La guerra questa volta è entrata in casa loro, milioni dei cittadini hanno vissuto per diverse notti le esperienze del bunker, delle serene e dei missili, molti dei loro figli sono al fronte e possiamo immaginare che significa. Nessuno di noi al di là della nostra appartenenza etnica, religiosa e politica ha il piacere di mandare il proprio figlio al macello.

Secondo i pareri degli esperti Israele ha perso la guerra in modo palese sia militarmente che eticamente perché non ha realizzato nessun obiettivo dichiarato compreso il ritorno degli ostaggi, ha ucciso oltre 42.000 civili compreso donne e bambini, ha usato la fame come arma e non ha stravinto contro il Movimento di Resistenza Islamica – Hamas in modo schiacciante.

Hamas da parte sua potrebbe cantare vittoria perché non è stata eliminata e secondo la regola militare che dice : quando il forte non stravince significa che ha perso e quando il debole sopravvive significa che ha vinto. Per me entrambi hanno perso, ma bisogna chiederlo alle mamme che non hanno nemmeno potuto seppellire i loro piccoli, chiederlo, ai bambini che sono diventati orfani da entrambi i genitori se ha vinto oppure no. Si vincerà quando entrambi avranno il coraggio di guardare negli occhi di tante mamme dei bambini dei civili morti svegliandosi e iniziano a discutere per fare la pace.

Dal punto di vista geopolitico

indubbiamente questa "guerra" aldilà dei risultati finali ha già modificato l'assetto geopolitico

non solo del Medio Oriente, ma credo a livello mondiale. Chi domina e comanda quella zona può comandare e guidare il mondo intero, già si inizia a parlare del mercato dell'energia, del petrolio ed i loro riflessi su scala mondiale. Inoltre tutti sono accorti dell'importanza strategica dello Yemen che controlla il trasporto di un terzo del commercio mondiale che passa da Bab al Mandab che collega il mare rosso con il Golfo di Aden con l'Oceano Indiano.

Oggi questo stretto è in mano ad Al Houthi che come è noto sono parte integrante dell'asse della resistenza che fanno capo alla repubblica Islamica dell'Iran (Hamas, Jihad Islamica – Gaza , Al Houthi – Yemen, Milizie delle forze di mobilitazione popolare in Iraq, Siria e Hezbollah – Libano).

Questa “guerra” non è scollegata o isolata da ciò che sta accadendo tra la Russia e l'Ucraina e i tentativi reciproci tra gli USA da un lato con i suoi alleati, la Nato e la Russia con i suoi alleati , la Cina di modificare le regole che sono stati stabilite dopo la seconda guerra mondiale perché entrambi sono consapevoli dell'importanza strategica della zona e di conseguenza purtroppo “ il terzo conflitto mondiale” anche se nessuno vuole chiamarlo così si sta consumando sulla pelle del popolo palestinese e libanese, per il momento.

Questa “guerra” ha fatto emergere i tanti paradossi e tante contraddizioni che hanno caratterizzato la posizione e i ruoli dei tanti paesi arabi, islamici,

europei nei confronti di Israele e della Palestina. Da un lato il mondo Occidentale facendo capo agli USA è uscito allo scoperto in modo palese dichiarandosi a favore di Israele a prescindere nel nome del diritto all'auto difesa. Contraddicendo se stessi è il caso della nostra Italia che grazie alla lotta dei partigiani viviamo in una stato democratico, non ho mai ancora letto che i partigiani italiani andavano affrontare i nazifascisti con delle rose e dei fiori sugli appennini.

L'Occidente facendo così oltre a praticare l'ennesima ingiustizia al popolo palestinese che vive sotto occupazione militare dal 1947 e dal 1967, ha distrutto le Istituzioni Internazionali dall'Nazione Unite , Consiglio di Sicurezza, la Corte internazionale Giustizia perché di fatto non riescono a operare in modo autorevole e oggettivo, spesso sono accusati di essere antisemiti e addirittura il segretario Generale delle Nazioni Unite che può essere considerato il Capo del Governo Mondiale veniva dichiarato “persona non gradita” e quindi non può entrare in Israele.

Queste Istituzioni hanno perso ogni forma di credibilità non solo nell'opinione pubblica palestinese, ma a livello mondiale. L'Occidente con questa sua politica assurda e incomprensibile che da un lato si dichiara di essere il difensore dei diritti umani, della legalità e del diritto internazionale, dall'altro continua a negare questa legalità e questo diritto al popolo palestinese e non solo ma fornisce le armi ed i mezzi ad Israele per uccidere e affamare

anche i bambini palestinesi e quindi è complice.

I paesi dei cosiddetti fratelli arabi: nessuno può negare il silenzio assordante dei paesi del Golfo che si sono limitati a dichiarazione a parole di condanne, altri paesi confinati con la Palestina hanno avuto un ruolo parzialmente accettato (La Giordania e Egitto) che hanno rifiutato e lo fanno ancora oggi di ospitare i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania nei loro territori. Secondo il mio modesto parere giornalistico, l'obiettivo principale di invadere Gaza era solo uno: deportare i due milioni e mezzo dei palestinesi nel Sinai creando uno stato alternativo per i palestinesi facendo di Gaza un cuscinetto di terra sotto il controllo di Israele, una volta fatto questo toccherà agli abitanti della Cisgiordania.

Il Re Giordano Abdullah Secondo che è considerato moderato ed amico dell'Occidente denuncia di continuo le varie dichiarazioni dei ministri israeliani che spesso proclamano a voce alta la Giordania quale stato alternativo per i palestinesi. Ricordo che oltre 20 comunità palestinesi nella valle del Giordano sono state allontanate fuori dai loro campi da parete dell'esercito israeliano. Queste comunità erano sostenute dai progetti finanziati dall'Unione Europea.

Infine diversi hanno scommesso sulla possibilità di liquidare la causa palestinese tanto è vero che nel 2023 gli esperti hanno iniziato a parlare della formula molto strana "pace economica" e cioè più denaro, più luoghi di svago, più divertimento, più

droga e meno posti di blocco e meno soldati così le gente si dimentica di ciò che sta accadendo.

Ebbene non è stato così e credo che non sarà così anzi questa tragedia ha fatto capire al mondo intero che il popolo palestinese nonostante i pesantissimi sacrifici subiti non è disponibile a rinunciare ai suoi diritti e al suo stato sovrano, indipendente e riconosciuto dalla comunità internazionale.

Uno slogan molto diffuso in giro per il mondo diceva: hanno voluto cancellare la Palestina dal mondo, tutto il mondo è diventato Palestina. La mobilitazione dei giovani, dell'università e dei pacifisti a livello mondiale partendo proprio dagli USA dimostra che la causa palestinese rappresenta oggi il principio fondamentale del diritto, della legalità e della giustizia a livello mondiale.

La causa palestinese oggi rappresenta la coscienza collettiva in ogni villaggio, città, capitale e Stato a livello planetario nessun stato escluso. Personalmente e nonostante tutta questa tragedia e dramma sono ancorato sulla famosa equazione due stati per due popoli.

Il mio articolo inizialmente terminava qui, ma siccome il 16 ottobre è accaduto un fatto molto importante vorrei riprendere per completare il mio ragionamento.

L'Uccisione del Capo di Hamas Y. Sinwar

Il 16 ottobre l'esercito israeliano ha ucciso il capo di Hamas Sinwar in un scontro a fuoco, dopo

L'uccisione di diversi sia capi militari che politici dei movimenti di Hamas, e Jihad Islamica e di Hezbollah, molti mi hanno chiesto cosa può accadere ora?

Due dati molto importanti che dobbiamo prendere in considerazione. In primis questo fatto non indebolisce i movimenti nè di Hamas nè di Hezbollah nonostante il ruolo e il carsismo che avevano i loro leaders. In questa guerra sono stati uccisi decine di leaders militari, ma i movimenti sono riusciti a rigenerarsi in tempi rapidissimi.

Con l'uccisione di Sinwar in battaglia e in prima linea ha fatto di lui un eroe su scala mondiale perché non era nascosto nei tunnel, non era tra gli sfollati, nelle scuole, negli ospedali che sono stati bombardati e come la stampa occidentale ha cercato di giustificare questi bombardamenti con questa scusa. Lui era in prima linea con la sua arma a combattere come un semplice soldato.

Israele voleva catturarlo in qualche tunnel, oppure in qualche ospedale, tra gli sfollati oppure in qualche scuola per umiliarlo e presentarlo al mondo dicendo che usava il suo popolo come scudo umano, così non è stato.

Lui che è considerato la mente e l'organizzatore del 07 ottobre se n'è andato e ha portato con sé la valigia dei suoi segreti che tutto il mondo militare e politico desiderano sapere: chi sono i suoi sostenitori, i consiglieri, finanziatori, chi sono quelli che l'hanno

incoraggiato e quelli che gli hanno garantito una certa copertura, come faceva a portare tutte queste armi a Gaza sotto embargo e soprattutto quei computer portati a Gaza dalle basi militari segrete israeliane e americane, che tipo di informazioni contenevano? Infine gli ostaggi che ordine ha dato il comandante e dove sono realmente: sono vivi o morti? Nelle prossime ore e giorni gli organismi dirigenti di Hamas eleggeranno il successore di Sinwar e di questo sono certo, ma non sono certo che Hamas renderà pubblico il nome del successore del Sinwar.

In secondo luogo e vorrei tanto sbagliarmi, dopo tutto questo disastro, vittime e distruzione, dopo l'uccisione dei leaders dei movimenti è possibile il cessate il fuoco? Secondo me no. Dico di più se i movimenti e con loro gli stati sostenitori come la Repubblica Islamica dell'Iran dichiarano la loro disponibilità a liberare gli ostaggi, a cessare il fuoco in modo immediato Netanyahu non accetterà per il semplice motivo che il suo progetto va aldilà di Gaza, al di là del fiume Litani nel Libano, aldilà della Cisgiordania

Il progetto di Netanyahu si chiama semplicemente la grande Israele.

ORIENTE

In fuga dal Libano●

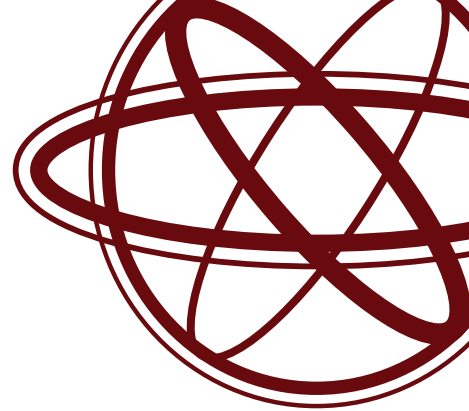
di *Elisa Gestri*

Secondo fonti ufficiali della compagnia aerea libanese Middle East Airways, da quando a fine settembre le compagnie straniere hanno smesso di operare in Libano più di 110.000 persone tra libanesi e stranieri hanno lasciato il Paese con vettori della compagnia di bandiera, rimasta l'unica ad operare in Libano. Le destinazioni principali sono la Turchia, spesso come Paese di transito per Europa e Canada, ed i Paesi del Golfo. Durante lo stesso periodo, sono arrivati in Libano circa 20.000 passeggeri; in entrata l'aeroporto di Beirut, unico del Paese, è utilizzato soprattutto per gli aiuti umanitari spediti dalla comunità internazionale. Dalla Germania all'Arabia Saudita di Mohammed Bin Salman, al Pakistan, Paesi di area UN come di area BRICS recapitano quotidianamente ingenti quantitativi di aiuti.

Per quanto riguarda le partenze via mare non ci sono stime certe; attualmente dal porto di Tripoli parte un traghetto tre volte a settimana per Taşuş cu, Turchia, con capienza di 400 persone, mentre dalla baia di Junie, appena a nord di Beirut, esiste un servizio di yacht per Larnaca, Cipro. Per quanto riguarda il prezzo dei biglietti, il traghetto da Tripoli a Taşuş cu costa attualmente tra i 250 e i 350 dollari, per un viaggio di sola andata su un cargo merci riadattato a trasporto passeggeri, senza cibo, acqua e servizi igienici agibili. Da sottolineare che un mese fa la tratta di sola andata costava

70 dollari. Gli yacht per Larnaca hanno un costo proibitivo, tra 1500 e 2000 dollari sola andata; a queste cifre da speculazione c'è da aggiungere la tangente in caso si ricorra al mercato nero, perché nonostante i prezzi altissimi ci sono lunghe liste di attesa per imbarcarsi, sia con traghetto che con yacht.

Non ci sono stime certe sul numero di cittadini libanesi che hanno lasciato il Paese via terra attraverso la Siria, per raggiungere l'aeroporto di Amman in Giordania o per altre destinazioni. Si calcola invece che circa 300.000 cittadini siriani nell'ultimo mese siano tornati nel Paese d'origine, spesso dopo una permanenza più che decennale in Libano a partire dallo scoppio del conflitto siriano nel 2011. Per quanto riguarda gli sfollati interni, un recentissimo rapporto di Unicef parla di circa un milione e duecentomila persone, uomini, donne e bambini, che hanno lasciato le zone più esposte al rischio di attacchi. Dal Sud del Paese, da Baalbek e dintorni, dalla valle della Bekaa, dalla Dahie, la periferia Sud di Beirut, migliaia di persone si sono spostate verso luoghi ritenuti più sicuri. Tra le destinazioni prescelte dagli sfollati il centro e la Marina di Beirut e la città di Tripoli, al nord del Paese, ma anche i villaggi cristiani appena fuori dalla Capitale, come Junie, sul mare, Broummana, Beit Meri, Mayroba in montagna. La percentuale maggiore degli



“Oltre al già pesantissimo bilancio di morti, feriti, intere aree distrutte, inquinamento ambientale, la guerra rischia di creare i presupposti di un nuovo conflitto civile”

sfollati professa fede sciita, in quanto i luoghi legati a Hezbollah sono i principali target di IDF. Chi può permetterselo si trasferisce in albergo o in case prese in affitto, mentre chi non può pagare deve accontentarsi delle sistemazioni di fortuna allestite nella quasi totalità delle scuole pubbliche del Paese. Chi resta fuori dall'assistenza pubblica, peraltro gravemente carente, si accampa come può sulle spiagge o ai margini delle città, dormendo in tenda, in macchina o, nel peggiore dei casi, direttamente sui marciapiedi. Via via che gli ordini di evacuazione da parte di IDF si susseguono il numero di sfollati cresce, creando un notevole rimescolamento di fedi che impatta grandemente sulla vita sociale di un Paese fondato sulle appartenenze religiose. Agli ordini di evacuazione se ne aggiungono quotidianamente di falsi, dettati dall'odio religioso o dal disprezzo per chi professa altra fede da parte dei “legittimi” abitanti delle aree interessate dalla presenza di sfollati. Oltre al già pesantissimo bilancio di morti, feriti, intere aree distrutte, inquinamento ambientale, la guerra rischia di creare i presupposti di un nuovo conflitto civile; a causa del suo precario equilibrio tra fedi e dell'intreccio strettissimo tra politica e confessioni religiose il Libano è sempre virtualmente esposto a conflitti intestini, che ci auspicheremmo di non vedere più.

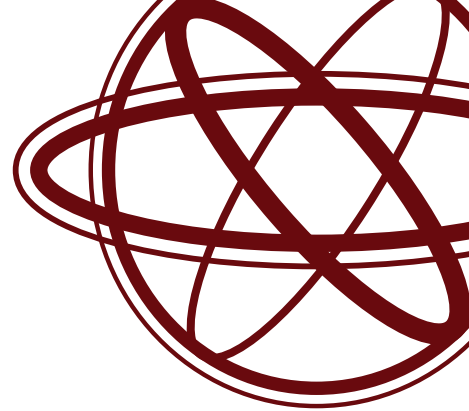
ASIA

Transazioni economiche e il concetto di “win-win” (pt. 1)

di *Paolo Vincenzo Genovese*

Il titolo di questo articolo venne concepito più di un anno fa, ma ci dedicammo ad altro e pertanto rimase dormiente per parecchio tempo. Diviene ora appropriato affrontare questo tema per via delle ultimissime evoluzioni delle strategie cinesi in ambito internazionale. Per brevità ci limiteremo ad alcuni casi che riteniamo interessanti, tralasciandone altri, altresì importanti, per ragioni di spazio e tempo. La nostra posizione critica tende a seguire l'idea secondo la quale non si possano dividere con precisione nel caso cinese le azioni interne da quelle esterne. Questo è dovuto a molte ragioni, tra le quali è possibile individuarne alcune di nostro interesse. La prima è che la Cina, con la sua immensa popolazione, la sua dimensione continentale e la sua posizione geografica, non può distinguere le sue strategie in interna ed esterna con un taglio netto, se non altro per il puro motivo “dimensionale”. Le cose si combinano in modo inestricabile per il fatto che ogni strategia e ogni necessità interna coinvolge un tal numero di persone e ambiti geografici talmente vasti da influenzare contesti ben superiori ai propri confini nazionali. Una seconda ragione è che, nei decenni, la sua attività produttiva è stata talmente imponente che ogni dinamica interna necessariamente si ripercuote sull'esterno. Divenendo — come una abusata formula recita — la “fabbrica del mondo”, la Cina presenta un'immensa rete di relazioni economiche e commerciali, di competizioni, partnernariati

ed opposizioni di enorme complessità. Occorre inoltre considerare un fatto inequivocabile: vi sono numerosissime aziende straniere presenti nel territorio cinese e, parallelamente, molte aziende cinesi sparse nel mondo attive per produzioni e relazioni di vario genere. È ovvia conseguenza la commistione di ambiti interni ed esterni in dinamiche coordinate e interagenti. Tra gli innumerevoli fattori esiste anche la questione dell'approvvigionamento delle risorse alimentari ed energetiche, sia in entrata sia in uscita. Insomma, è possibile enumerare moltissime condizioni presenti nelle dinamiche internazionali di tutti i paesi del mondo, laddove il mutuo scambio è condizione umana sin dalla notte dei tempi. Questo vale viepiù per la Cina. Si potrebbero aggiungere molte altre ragioni di interdipendenza tra interno ed esterno. Ma ne vogliamo accennare solo ad un'altra che, sovente, viene posta in secondo piano ma che noi riteniamo importantissima, forse anche più delle ragioni economiche: la capillare presenza sociale del popolo cinese in tutto il mondo. Questo elemento è di grande interesse poiché è caratteristica della cultura cinese quella di non dimenticare mai le origini ed avere un costante legame culturale ed affettivo con il paese natale. Per i cinesi questo è particolarmente vero, ma del resto tale aspetto è comune anche ad altri popoli a giudicare dalla presenza di varie Little Italy o Little India in diverse capitali del mondo. In questo mondo dominato dai mercanti, si



“Lo scenario puramente matematico che viene spesso proposto nella teoria del “win-win” diviene inconsistente perché irreale nei casi di questo brutto mondo imperfetto”

dimentica spesso anche un ulteriore aspetto che, secondo noi, è di gran lunga più importante. La gente non fa solo business, ma comunica e si scambia idee. Per questo motivo i cinesi all'estero insegnano il loro modo di pensare o, se non altro, influenzano più o meno il mondo esterno non tanto per la loro invadenza, come altri popoli fanno, ma soprattutto per la forza della loro cultura. Questo è particolarmente vero nel mondo asiatico. La ricezione di culture “altre” è apparentemente più difficile, ma vivendo la Cina dall'interno si comprende la curiosità tipica di questo popolo capace di acquisire in modo originale influenze straniere. Un caso di vernacolo locale può aiutare e, facendo sorridere, insegna: come si potrebbe giudicare un ristorante italiano in una libreria giapponese gestito da un proprietario cinese in una famosa città storica della Cina in un quartiere progettato da un italiano? Una sciocchezza apparentemente, invece la pizza è buonissima.

E dove sta in tutto questo il “win-win”?

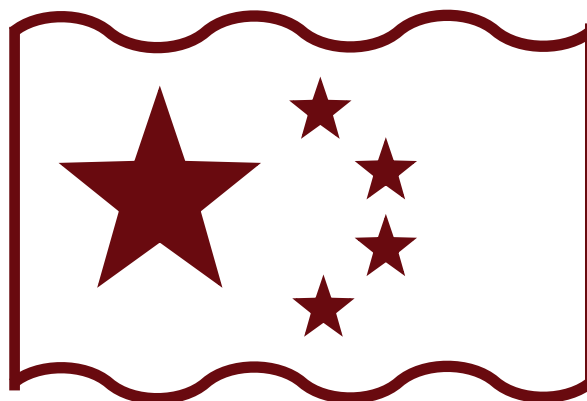
Dapprima dobbiamo elaborare questo concetto al di là delle comuni nozioni che sono più di retorica che di contenuto. Il significato generale di “win-win” è relativo ad una pratica di strategie di cooperazione nelle quali le diverse parti in gioco ottengono un reciproco vantaggio. Questo dovrebbe sembrare un comportamento normale, ma guardando le diffuse pratiche di economia predatoria questo avviene raramente,

per non parlare poi delle politiche colonialiste in vigore fino a tempi recenti. Le dinamiche delle relazioni tra stati sono gravate da scompensi perché la dimensione ed i poteri delle parti in gioco sono molto diversi. Questo non è relativo solo alle relazioni tra nazioni, ma (e soprattutto) nelle transazioni economiche, laddove le grandi potenze commerciali possono determinare crisi con il solo spostamento di capitali o di risorse primarie, cibo ed energie, da un luogo all'altro del pianeta ad un volger di sguardo. Le recenti dinamiche europee nel campo dell'energia sono uno degli esempi più chiari nell'epoca recente, soprattutto perché tali sistemi di relazioni non coinvolgono solo due parti, Europa e Russia, ma sono di respiro ben più ampio, addirittura mondiale. Al contrario, la pratica “win-win” si pone come radicale alternativa alle politiche di tensione, questo almeno nella sua filosofia apparente. La realtà è ben più interessante per lo studioso. La Cina ha proposto da anni tale soft-policy e con risultati interessanti, sia per quello che viene detto ma soprattutto per quello che non viene manifestato.

La politica del “win-win” si riferisce, nelle sue linee essenziali, ad un'azione secondo la quale entrambe le parti hanno un mutuo e sostanziale vantaggio (definizioni più precise verranno fornite in seguito). Tali dinamiche non avvengono a livello di singole ditte o a livello privato. La necessità di un mutuo vantaggio è un fatto comune in tale ambito

visto che nessuna attività commerciale o personale affronterebbe intenzionalmente uno scambio di natura predatoria a danno di se stessi. Le attività di cui stiamo parlando si riferiscono prevalentemente a grandi istituzioni o a condizioni che implicano il coinvolgimento di relazioni commerciali pianificate a livello statale. È evidente che nella storia non sono mai esistite relazioni puramente commerciali a livello di Stato; le questioni economiche di più vasto livello, quelle di dominio politico, o etnico, o ideologico (incluse le religioni), di risorse, o la pura scusa aggressiva sono, se non prioritarie, almeno della medesima importanza di quelle fondate sulla ricchezza. Ecco, tutto questo non è la politica del “win-win”, ma coercizione di varia natura. All’opposto si collocano le politiche di relazioni di varia natura che intendono offrire a tutte le parti un vantaggio, almeno dal punto di vista teorico. È altresì evidente che non si tratterà mai di un vantaggio al 50% dove tutte le parti felicemente sottoscrivono un trattato economico e di relazione perfettamente egualitario, e quindi tutti a casa felici e contenti. Per la natura delle cose, si tratterà sempre di relazioni assai più complesse. La più elementare consiste nella constatazione che una delle parti avrà un vantaggio maggiore dell’altra anche solo dal punto di vista economico. Questo è il caso descritto poco oltre della teoria matematica chiamata Two-person zero-sum game. Ma attenzione: tale vantaggio non può

essere calcolato in una semplice percentuale nel mondo reale, come nella famosa metafora medievale nella quale la parte più forte prende dal “carro di fieno” più della parte più debole. Questo sarebbe ridurre il problema ad aspetti troppo elementari. Di certo esiste una parte dominante che, per dimensione e per forza, ha un peso maggiore nelle trattative. Questo è il caso della Cina nei confronti di alcune nazioni più piccole (dal punto di vista commerciale, economico, di territorio, di tecnologia, di numero di persone, etc.). A tal proposito vogliamo far chiarezza. Non stiamo parlando di «diplomazia coercitiva», termine che non ci è proprio e di cui non condividiamo la natura. Intendiamo a tal riguardo rinunciare una volta per tutte all’idea di “win-win” che asserisce una relazione di mutuo vantaggio di una o più parti laddove il beneficio sia di natura puramente positiva o di carattere puramente quantitativo, sovente espresso in percentuale. Abbandonando la situazione elementare (e fondamentalmente scorretta) di mutuo vantaggio descritta in precedenza, proponiamo la considerazione nella quale la condotta del “win-win” sia molto più complessa e sottile per diverse ragioni. La prima è che in tali tipi di dinamiche viene meno la nozione banale della competizione comunemente intesa. Qui, troviamo due giocatori che intendono prevalere l’uno sull’altro attraverso una strategia in cui il risultato finale comporta quattro possibili



soluzioni teoriche: la vincita del primo giocatore, la vincita del secondo, una partita patta di eguale guadagno o la sconfitta di entrambi. Facciamo notare che in questo caso non stiamo parlando di Teoria dei Giochi di John von Neumann, poiché le articolazioni di quel modello sono più alte ancorché interessanti ma difficili. Ne tratteremo brevemente poco sotto.

Una prima osservazione da fare nell'esempio semplice preso in esame qui sopra riguarda il caso chiamato in matematica Two-person zero-sum game, laddove due avversari hanno interessi perfettamente opposti. Ciò significa dal punto di vista formale che nel passaggio da una situazione di gioco all'altra, un aumento del pay-off di un giocatore comporta una diminuzione numericamente uguale del pay-off dell'altro. In questo modo, in qualsiasi situazione la somma dei pay-off dei giocatori è costante (questa somma può essere considerata pari a zero, poiché il pay-off di un giocatore è uguale alla perdita dell'altro). Al contrario delle possibili soluzioni del Two-person zero-sum game — e in quella poco meno banale delle quattro soluzioni da noi elencate — nella Teoria dei Giochi, le possibili soluzioni si articolano in un gradiente di possibilità molto più vasto.

The content of the theory of games consists in establishing the connections between the elements of each game and its “optimal” outcomes, first of all: a precization of the

whole concept of optimality, the proof of the existence of optimal outcomes and their practical determination. The development of the theory of games leads to problems of studying the connections between different games, expressed in different calculi of games, and to the consideration of classes, spaces and categories of games. (Encyclopedia of Mathematics. Lemma «Games, theory of»)

Questo di fatto significa che nel caso della Teoria dei Giochi, non esiste un vincitore o un vinto, ma una soluzione ottimale nella quale anche chi conquista meno profitto (non necessariamente economico) è comunque soddisfatto del risultato. Per usare una frase elementare chi vince meno potrebbe dire «poteva andare meglio, ma anche peggio; chi si accontenta gode». In altre parole,

The fundamental problem in the theory of games is connected with optimality principles, which must reflect in sufficient measure meaningful representations of optimality, and secondly must be realizable for sufficiently wide and naturally occurring classes of games. These two requirements on optimality principles contradict one another to a certain extent, and thus for many interesting natural classes of games [...]. At the same time classes of games are known that are provided, with equal success, by different optimality principles. Thus, the construction and analysis of optimality

principles are an essential part of the theory of games. Every optimality principle is realized (not necessarily uniquely) as a set of situation-optima. (Encyclopedia of Mathematics. Lemma «Games, theory of»)

Con maggior dettaglio, la complessità della Teoria dei Giochi di von Neumann emerge proprio quando si negano le quattro soluzioni banali proposte prima.

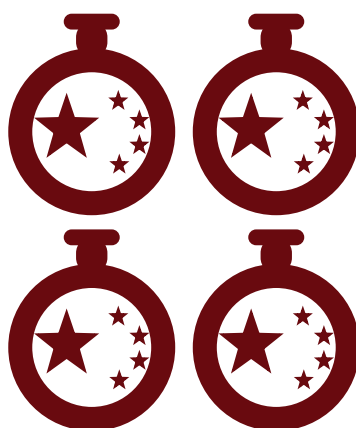
The formulas and algorithms enabling one to find solutions of games can also refer to a number of optimality principles (with restricted domain of applicability). For example, in a matrix game with diagonal pay-off matrix, an optimality principle could be a choice by the players of strategies with probabilities inversely proportional to the corresponding diagonal entries of the matrix. The realizability of an optimality principle for some classes of games consists of the existence, for all games in the class, of corresponding (non-empty) sets of optima. (Encyclopedia of Mathematics. Lemma «Games, theory of»)

Questo di fatto significa che esistono sempre soluzioni ottimizzate e la vincita secca di una delle due parti, la vincita di entrambi e la perdita di entrambi non sono soluzioni da prendere in considerazione in questo campo della matematica (e del resto anche nel mondo

reale).

Il motivo della radicale differenza tra questo concetto matematico e il mondo fisico — incluse le dinamiche geopolitiche — riguarda l'esistenza di un elemento aggiuntivo tra i giocatori: chi fornisce la ricchezza di base, ovvero le risorse naturali. Nel caso dell'astrazione della Teoria del Giochi la nozione di «gioco a somma zero» è fondamentale, anche se facente parte di un caso particolare. Questa si riferisce al caso in cui ogni giocatore possiede solo un numero finito di strategie pure (risorse, mosse, tempo, guadagno/perdita, etc.), teoria che fa parte di quella che si chiama Matrix game e coinvolge solo due persone.

Al contrario, nelle nostre considerazioni riguardo le strategie “win-win” bisogna tener presente il caso concreto di un “fornitore di risorse” il quale pone sul tavolo la vincita, monetaria o no. Riteniamo tale nozione fondamentale per il nostro discorso. Nel caso delle strategie cinesi non si tratta di un gioco astratto, ma molto concreto di approvvigionamenti, di “vincite”, le quali sono necessarie alla sopravvivenza del giocatore. E questo vale per tutti gli altri giocatori. Nel mondo reale che stiamo considerando in questo momento, è tuttavia possibile ritrovare le quattro soluzioni banali proposte sopra e che la Teoria dei Giochi ha negato. Nello scambio di beni materiali, ad esempio, la vincita di una controparte può tamutarsi in una totale o parziale sconfitta



dell'altro, ma anche in un pareggio (ad esempio entrambi hanno una vincita del 50%), o anche in una sconfitta di entrambe le parti qualora le risorse siano perdute in modo accidentale o intenzionale (terrorismo, o incidenti naturali, ad esempio). A nostra comprensione, questo accade quando dinanzi ad una situazione di "gioco" reale entrambe le parti perdono e, a giudicare dai fatti storici, questo avviene molto spesso. Tale condizione si verifica anche per lo sfruttamento delle risorse naturali o per i disastri climatici causati o no dall'uomo o terrorismo, etc.

A questo punto ci troviamo dinanzi ad un problema molto interessante di carattere concettuale. Abbiamo offerto alla riflessione un caso reale nel quale la natura offre la ricchezza ai giocatori i quali effettuano una strategia per massimizzare le vincite e limitare le perdite. Al contrario della Teoria dei Giochi qui si prende in considerazione una sorta di "generatore di ricchezza", ovvero qualcosa la quale offre ai giocatori "i soldi del Monopoli". Ma c'è qualcosa di più interessante ancora: la ricchezza può esaurirsi. Per continuare l'esempio dei giochi da tavolo, i soldi del Monopoli o le pedine, e persino la scatola, si possono rompere o usurarsi, e allora qualcuno deve comprare un nuovo gioco. Questo pone il quesito relativo alla sostenibilità degli scambi commerciali, non solo della Cina verso altri paesi, ma di ogni forma di transazione economica. Le risorse naturali

possono finire ed è necessario un incremento di tecnologia per la produzione (o meglio "hyper-produzione") di risorse.

Tale aspetto è da tenere ben presente nel caso delle strategie "win-win" della Cina. L'immensa quantità di scambi che questo Paese sta realizzando, nel recente passato e in prospettive future, implica un tema di riflessione. Poiché le strategie "win-win", come sembra, sono uno dei caratteri fondamentali delle transazioni economiche recenti, la quantità di prodotti di transazione impone l'inserimento nel gioco di un illecito giocatore addizionale, ovvero il pianeta terra. Siamo consci che questa asserzione violi il concetto tradizionale di Teoria dei Giochi poiché qui, nel gioco di due o più parti, è come se entrasse in gioco il "campo di battaglia" che attivamente prende parte al gioco. Qui sta la differenza tra la straordinaria teoria di von Neumann e la brutta realtà. Confondere le due sarebbe errore grave, poiché il gioco a somma zero potrebbe tramutarsi in un gioco a somma negativa, dove ad investimenti umani, di capitale, di tempo, etc., corrisponde la perdita di tutta la posta in gioco e persino dei giocatori, ...e pure della scatola del Monopoli.

Ed ora una breve nota metodologica che ci è stata suggerita da una delle più brillanti menti a nostra conoscenza. Lo scenario puramente matematico che viene spesso proposto nella teoria del "win-win" diviene inconsistente perché irreali nei casi di questo brutto mondo

imperfetto. Non riteniamo che sia applicabile a nessun caso reale. Non dobbiamo cadere nell'errore concettuale di generare una teoria matematica basandola su casi concreti, poiché nella realtà si troverebbero una innumerevole serie di possibilità, sovente contraddittorie. Il caso più aderente alla realtà della Teoria dei Giochi è quello nel quale esistano n giocatori e un numero α di variabili che si combinano in modo complesso. In realtà a nostra conoscenza (limitata del resto) non esistono teoremi che possano dimostrare che a partire da un caso $n \times \alpha$ vi siano risultati caotici oppure soluzioni lineari.

Appare molto difficile, pertanto, poter stabilire una teoria matematica (o per lo meno astratta) nel campo delle strategie "win-win" della Cina, come del resto di ogni nazione. Il punto fondamentale qui è capire come la Cina agisca, ovvero se siamo dinanzi a sistemi lineari, armonici, algebrici o caotici. Molto probabilmente siamo dinanzi a frattali.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

Oltre il 7 ottobre: costruire un futuro per la pace e la dignità dei popoli

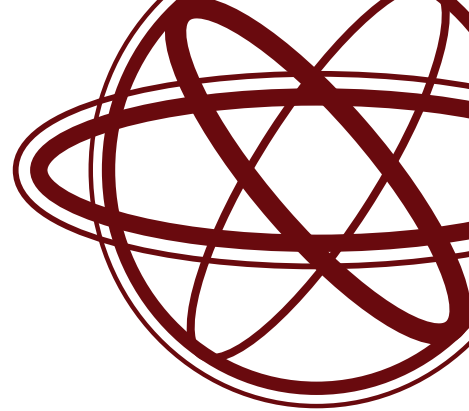
di *Maurizio Delli Santi*

Il ricordo del 7 ottobre - un tragico momento di eclissi dell'umanità - rischia di essere offuscato dalla reazione armata di Israele, che è in antitesi con una regola fondativa delle democrazie: al terrorismo non si reagisce con il terrorismo, un principio cardine dello Stato di diritto, anche nell'Ordine internazionale. Ciò non toglie che il massacro del 7 ottobre vada letto soprattutto nella rinnovata 'strategia della paura' di Hamas, che ha strumentalizzato la causa palestinese per soli fini di autoaffermazione, e nel disegno antisionista ed egemonico dell'Iran oscurantista. Il senso di un anniversario va colto quindi nel senso compiuto della 'pietas' umana, per superare la logica delle stragi e guardare al futuro dell'umanità, con prospettive di pace e di dignità.

Le rappresentazioni delle stragi

Le manifestazioni pro Palestina indette in occasione dell'anniversario del massacro del 7 ottobre hanno confermato che il ricordo di quel tragico momento di eclissi dell'umanità - che ha visto l'uccisione di 1200 ebrei, il ferimento di altri 4000, la cattura di 250 ostaggi e disumane atrocità per donne e bambini - è stato offuscato dalla reazione armata di Israele che ha colpito Gaza causando distruzioni e 42.000 vittime civili, tra cui migliaia di bambini (<https://www.geopolitica.info/en/nellinteresse-di-israele-fermarsi-sulla-linea-rossa-della-risoluzione-2728/>). Il disegno del discusso governo Netanyahu - che si regge sull'alla più radicalizzata della destra ultranazionalista legata al movimento dei coloni - appare orientato a fare di tutto per sopravvivere, sfruttando la 'logica del nemico': mantenere il popolo in guerra consente di cancellare il pluralismo e il dissenso, semplifica la realtà e può anche mobilitare le coscienze per disegnare un New Order, la denominazione con cui non a caso l'Israel Defense Force ha classificato l'ultima svolta delle operazioni di guerra. L'analisi

• sulle crisi israelo-palesinesi richiede sempre
• grande cautela nel bilanciare le responsabilità dei
• vari attori, le cui posizioni non sempre possono
• rilevarsi genuine e orientate agli interessi dei due
• popoli, perché troppo spesso sono prevalse opposte
• radicalizzazioni o interessi di potere. Ferma restando
• l'incomprensione storica tra Stati e popolazioni di
• quell'area in cui si sono succeduti conflitti, ondate
• di terrorismo e labili periodi di pacificazione,
• la situazione che si è delineata è interpretata
• secondo chiavi di lettura inevitabilmente connotate
• da divergenze ideologiche: da una parte c'è il
• sostegno ad Israele, specie per ciò che la Storia
• dell'Olocausto rappresenta per le democrazie
• dell'Occidente, dall'altra c'è il riconoscimento
• della causa del popolo palestinese, in cui l'istanza
• di autodeterminazione ancora irrisolta risponde a
• un forte bisogno di riscatto sociale e di dignità da
• condizioni di precarietà ed emarginazione. In questa
• prospettiva anche gli eventi del 7 ottobre e quelli
• successivi sono stati interpretati con opposte letture.
• La strage di Hamas è stata vista da una parte come
• un esasperato 'atto di resistenza all'occupazione',
• l'estremizzata reazione alle responsabilità storiche



“La simbologia e l’appello di Khamenei sono stati chiaramente rivolti ad infiammare gli animi di tutto il mondo musulmano - sia sunnita che sciita - ma sinora le piazze arabe non si sono sollevate per spingere i loro leader a schierarsi contro Israele”

di Israele ed in particolare dell’ ultimo governo di Netanyahu che ha accantonato il modello dei ‘due popoli, due Stati’, favorendo di fatto le politiche espansioniste dei coloni oltre che la corruzione e la delegittimazione dell’Autorità palestinese in Cisgiordania. Al massacro è poi seguita la reazione di Israele: specie le giovani generazioni delle università e delle piazze occidentali non hanno perdonato Israele per la catastrofe umanitaria che ha portato anche alla condanna delle Nazioni Unite e delle Corti internazionali. La Corte internazionale di giustizia, su input del Sudafrica, ha avviato un procedimento per ‘genocidio’ (<https://www.micromega.net/israele-dia-seguito-alle-richieste-della-corte-internazionale-di-giustizia>), mentre la Corte penale internazionale ha incriminato i leader israeliani per i bombardamenti di Gaza, oltre i capi di Hamas per le stragi del 7 ottobre (<https://www.geopolitica.info/il-ruolo-della-corte-penale-internazionale-nella-crisi-di-gaza>).

Oltre il massacro del 7 ottobre

Prospettive diverse hanno rimarcato altri aspetti che – occorre ammetterlo – appaiono poco rilevanti per i movimenti di opinione sollevatisi contro Israele e i suoi alleati, a cominciare da un Occidente diviso al suo interno. Tra queste un obiettivo fondamentale va riconosciuta anche alla tesi delle responsabilità dei leader di Hamas che hanno usato i civili come ‘scudi umani’, non potendo non prevedere la reazione di Israele. Già in fase antecedente agli attacchi del 7 ottobre 2023 era emerso un cambio radicale dell’autorappresentazione del ‘Partito

di Dio’: Harakat al-Muqāwama al-Islāmiyya - ovvero il “Movimento di Resistenza Islamico” - ha sconfessato la scelta quietista affermata nel 2017 con le modifiche apportate allo Statuto originario dell’organizzazione (<https://www.geopolitica.info/il-futuro-di-gaza-dovra-superare-lideologia-oscurantista-di-hamas/>). Questo conteneva espliciti richiami ideologici alla jihad della Fratellanza Musulmana, all’obiettivo ‘esistenziale’ di costruire una Palestina libera e quindi di annientare il popolo ebraico in quanto ancestrale stirpe nemica di Maometto e della umma musulmana. Si è avuta perciò la conferma di quanto già ipotizzato dagli analisti: in quel momento storico Hamas aveva compiuto solo una scelta di ‘convenienza tattica’ perché mirava ad avvicinare i Paesi Arabi, soprattutto Egitto e Giordania, che erano riuscite a liberarsi dalle derive della radicalizzazione e dagli ultimi fondamentalisti della Fratellanza. Hamas nel frattempo ha dirottato gli ingenti aiuti finanziari per armarsi e apprestare postazioni difensive, e quando si è vista piombare in una fase critica dei consensi tra la popolazione - vessata da un sistema di potere che non le ha garantito né prosperità né democrazia - ha cercato di rilanciare la sua leadership all’interno del movimento dei ‘combattenti’ ormai frammentato in almeno 14 fazioni. Per evitare la sua dissoluzione ha quindi scelto di infiammare il risentimento palestinese promuovendo la nuova jihad contro Israele. Il disegno ha collimato perfettamente con gli interessi della potenza regionale storicamente rivale dello Stato ebraico, quell’Iran sciita che da tempo persegue la destabilizzazione nell’area per

affermare la sua egemonia, armando, finanziando e indirizzando i proxies del c.d. Asse della Resistenza: la stessa Hamas (la cui matrice sunnita non ha rappresentato un ostacolo), Hezbollah in Libano e le altre milizie sciite in Siria e Iraq, fino ad arrivare agli Houthis, che dallo Yemen hanno bloccato il flusso del commercio marittimo mondiale nel Mar Rosso e lanciato anch'essi missili micidiali su Israele.

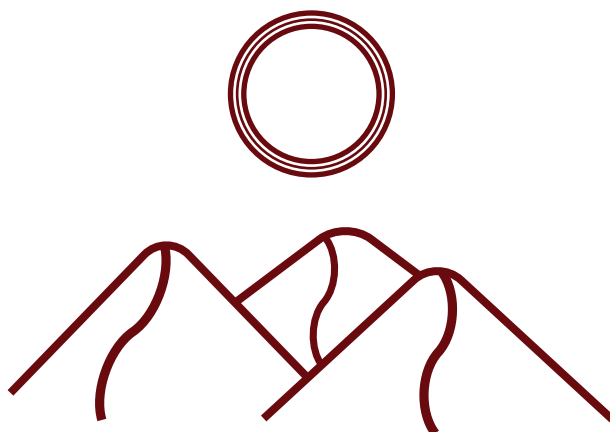
La sfida di Netanyahu

La successione degli eventi è nota, ed appare ora ben delineare la strategia di Netanyahu, che all'inizio sembrava piuttosto indeterminata. Neutralizzati i principali leader di Hamas e debellato il grosso dell'organizzazione a Gaza - fermandosi probabilmente solo per concedere uno spazio ai negoziati per liberare gli ultimi 96 ostaggi, forse sopravvissuti - Israele ha deciso di rivolgersi contro Hezbollah, prospettando alla popolazione libanese un altro baratro per il loro Stato fallito. Dopo la detonazione di migliaia di cercapersone utilizzati dai miliziani di Hezbollah, Israele ha deciso di colpire a fondo le basi degli attacchi provenienti dal Libano. Il 27 settembre ha lanciato l'operazione New Order, giungendo ad eliminare il leader Hassan Nasrallah, figura carismatica del movimento sotto la protezione della guida suprema Khamenei.

Lo scenario evolve dunque verso la deflagrazione di un conflitto regionale senza precedenti. Il defunto leader Nasrallah è ora ricordato come il fautore di una tregua (un merito poco fondato, secondo fonti

indipendenti), ed è diventato un martire dell'Islam: si vorrebbe che la sua tomba sia eretta a Kerbala, città sacra dell'Iran legata ad uno dei miti fondativi dell'Islam sciita. Qui sofferte manifestazioni religiose - che per gli studiosi richiamano le cerimonie del Venerdì Santo per commemorare la crocifissione di Cristo - celebrano il martirio del discendente di Maometto Al-Husayn e della sua famiglia, uccisi nella battaglia di Kerbala del 10 ottobre 680. Inoltre, la guida suprema Khamenei per commemorare la morte di Nasrallah è tornato a guidare, per la prima volta dal 2020, i sermoni durante le preghiere del venerdì a Teheran: il leader supremo è apparso davanti a decine di migliaia di fedeli con un fucile al fianco e ha parlato sia in farsi, la lingua iraniana, sia in arabo per rivolgersi a tutta la umma musulmana anche dei Paesi Arabi (l'Iran non è tra questi, come la Turchia). «Oggi il nemico dell'Iran è il nemico della Palestina, del Libano, dell'Iraq, dell'Egitto, della Siria e dello Yemen», ha detto, e ha aggiunto: «Tutti i paesi, compresi la Palestina e il Libano, hanno il diritto di difendersi, secondo le regole islamiche e internazionali, e nessun Paese o organizzazione internazionale può criticare i palestinesi o i libanesi per la loro resistenza contro il regime occupante sionista».

La simbologia e l'appello di Khamenei sono stati chiaramente rivolti ad infiammare gli animi di tutto il mondo musulmano - sia sunnita che sciita - ma sinora le piazze arabe non si sono sollevate per spingere i loro leader a schierarsi contro Israele. Se fosse confermata questa prospettiva, occorrerebbe



ora una più responsabile consapevolezza delle conseguenze delle provocazioni da parte della leadership israeliana: questa farebbe bene ad evitare di gettare altra acqua sul fuoco accettando finalmente l'invito alla moderazione che gli sta suggerendo da tempo l'Occidente.

Una diplomazia per la pace e la dignità dei popoli

Una exit strategy è necessaria per Israele se vuole evitare l'irreparabile fine degli ostaggi, un definitivo isolamento internazionale e i rischi di una allargamento del conflitto: non va sottovalutato il ritorno della minaccia terrorista internazionale, che potrebbe colpire facilmente gli ebrei e le sedi diplomatiche all'estero, ma anche altri obiettivi occidentali. Tutto questo mentre Russia e Cina potrebbero essere più attivi nel sostenere l'Iran, e il turco Erdogan si è già detto pronto a intervenire a fianco dei palestinesi e dei libanesi. L'ago della bilancia che dunque potrebbe davvero evitare la deriva sembra rimanere in Medio Oriente, e proprio nel Mondo Arabo moderato. Finora Egitto, Giordania e Arabia Saudita in testa sono stati guidati da una linea comune: si sono guardati dal sostenere Hamas per il suo richiamo ideologico alla Fratellanza Musulmana e alle altre espressioni del jihadismo che hanno allontanato con fatica dai loro territori, e l'attacco del 7 ottobre di Hamas, con la discesa in campo di Hezbollah e degli altri gruppi dell'Asse della Resistenza, è stato visto anche da loro come un disegno egemonico dell'Iran. Peraltro agli esordi della crisi di Gaza diverse

componenti moderate di Israele avevano ipotizzato un processo di pacificazione che avrebbe potuto poggiarsi su un'Autorità di transizione con organi amministrativi e forze di sicurezza 'garantiti' dalla Lega Araba o da un gruppo di Paesi Arabi, integrati con rappresentanze occidentali e delle agenzie delle Nazioni Unite. (<https://www.geopolitica.info/un-futuro-per-gaza-una-autorita-provvisoria-e-una-forza-di-sicurezza/>). Il progetto potrebbe estendersi anche per ristabilire le condizioni di convivenza pacifica in Cisgiordania, come per ricostruire l'originaria armonia del sistema multiconfessionale del Libano. Gli sforzi della diplomazia – purché si mobiliti con maggiore determinazione – dovrebbero perciò convincere Netanyahu che deve misurarsi necessariamente con le attese del Mondo Arabo non radicalizzato, per non mandare all'aria proprio ciò per cui si erano mossi l'Iran e Hamas con l'attacco del 7 ottobre: miravano a far saltare il percorso di pacificazione intrapreso con gli Accordi di Abramo, presentati ai palestinesi come 'la morte della soluzione dei due stati'. Quell'alleanza tra Israele e i Paesi Arabi potrebbe invece puntare ancora a un quadro di stabilità regionale, in cui poter definire anche la questione palestinese, oltre a una linea comune contro il ritorno del jihadismo e la minaccia destabilizzante - inclusa quella nucleare - dell'Iran oscurantista. È il momento di anteporre alla strategia delle stragi e alle 'logiche del nemico' l'aspirazione alla pace e alla dignità dei popoli.

GLOBALE

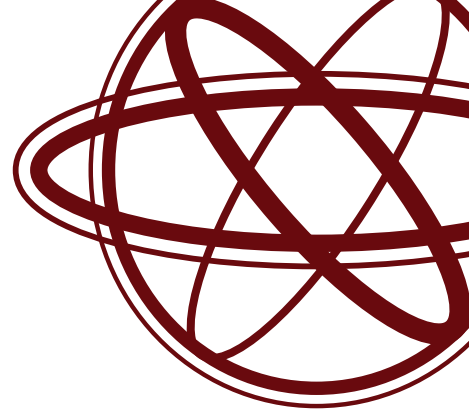
Elogio● all'Occidente

di *Marco A. Patriarca*

Da come l' Occidente paesi liberal democratico si sta comportando nelle due gravi guerre, comprese le loro pericolose implicazioni mondiali, i suoi non pochi castigatori, e i fautori del tramonto delle liberal democrazie, dovrebbero valutare l' apporto di decenza politica, di correttezza geopolitica e di giustizia internazionale che la cultura politica occidentale ancora può dare a un mondo sempre più aggressivo e anarchico che da tali valori appare lontana. Lo spionaggio fra Stati e' sempre esistito ma oggi la nuova tecnologia mette a disposizione degli Stati aggressivi, nuovi e potenti strumenti informatici di vera e propria guerra: menzogna, manipolazione e furto di dati, hackeraggio, falsificazioni storiche e azioni militari mascherate. Il terrorismo non è più perpetrato solo da gruppi di delinquenti ma da Stati come la Russia, la Cina, l' Iran e la Corea del Nord. Gli Stati del XXI secolo hanno da tempo rimosso il concetto di quella che molti, seguendo Martin Wight definiscono la Comunità Internazionale di cui tentano di illustrare i contorni storico-politici e culturali; così come il problema storico-giuridico della sovranità da riformulato nel '900 da Hedley Bull o da Pasquale S. Mancini. D'altronde, tutte le fonti filosofico-politiche hanno sottolineato il carattere di interdipendenza fra gli Stati che di fatto dovrebbe legare le grandi comunità umane e favorirne le legittime aspettative nel quadro del diritto internazionale. In questo spirito il mondo occidentale intende affermare e difendere la propria civiltà dal sopruso, dagli assassinii politici, dagli eserciti per procura valorizzando al suo esterno una civiltà che ritiene di avere ancora molto da offrire

ad un mondo in vista delle formidabili sfide del XXI secolo. Per questo, sarebbe ora che i campioni del disfattismo, anche europei, facciano un giro del mondo, anche solo tramite Internet, a partire dai cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India Cina, Sud Africa) per capire da quali regimi politici vengono l' odio, la violenza, la guerra, la fame e il sotto sviluppo e dove si compiono la mille violazioni dei diritti umani. Le società occidentali non sono certo perfette né del tutto giuste, ma in mezzo secolo sono divenute le meno imperfette e forse anche le più giuste. Qualcuno sarebbe disposto a sostituire l' American way of life e la Società Aperta con una qualche Chinese way of life o con una Umma islamista? pensa che la Russia sia portatrice di un'offerta politica più accettabile o che l' anarcocapitalismo di Putin e dei suoi amici sia esportabile? Per verificare, prego analizzare gli orientamenti migratori.

L'intera Comunità Internazionale è oggi messa in crisi da due gravissime aggressioni, quella russa contro l' Ucraina e quella iniziata dalla strage del 7 ottobre 2023 di Hamas contro 1240 civili israeliani; fra cui donne e bambini, perpetrata con tale ferocia da provocare da parte di Israele la reazione devastante che è avvenuta a Gaza. Le due guerre hanno messo a soqquadro tutta l' area mediorientale e l' Europa dell'Est; sono due guerre regionali, non più regionali, che stanno minando vecchie alleanze e alimentandone di nuove più pericolose per la pace. Pur avendo obiettivi territoriali e politici precisi, per quanto asimmetrici, le due guerre sono ambedue



“Se l’ Unione Europea, fosse alla ricerca di una nuova missione potrebbe finalmente a uscire da se stessa e valorizzare il grande entusiasmo di quei popoli a portare aria nuova in Europa”

imperialistiche e sono state scatenate da ostilità e odio per il mondo occidentale, America in testa. Mentre la Russia non ferma la sua guerra, Hamas trattiene ostaggi israeliani mentre i suoi alleati sciiti Iran e Hezbollah, continuano ad attaccare Israele con atti di terrorismo e piogge di missili. La guerra di Hamas, scatenata con l’inganno, forte dei suoi alleati sciiti, ha prodotto una reazione israeliana militare talmente abnorme da meritare una condanna penale di Netanyahu per crimini di guerra contro la popolazione civile a Gaza e in Cisgiordania. Per fermare le due guerre si stanno muovendo quasi tutti i paesi dell’Occidente; in quella palestinese i negozianti americani e altre personalità europee devono fare i conti con lo scarso aiuto di paesi arabi, ma soprattutto con l’avversione di non pochi gruppi di antagonisti e filo-palestinesi in Europa e in America anche se alleati e, malgrado nessuno dubiti che questa guerra sia stata prima ordita, poi scatenata da Hamas, macchiandosi della infame macelleria contro 1.200 civili israeliani. Non bastava: migliaia di pacifisti europei e americani (compreso il movimento woke) hanno occupato le piazze e le università e continuano ad vituperare esclusivamente Israele e hanno manifestato favore dei palestinesi di Hamas e addirittura salutato l’ignobile massacro del 7 Ottobre come un atto della legittima resistenza palestinese. Gli Stati Uniti, storici protettori di Israele, sicuri del successo dell’ottimistico accordo trumpiano, cosiddetto di Abramo, avendone constatato il fallimento, sono stati i primi, e probabilmente i soli in Medio Oriente, a impostare un intervento politico-diplomatico autorevole per

fermare la violenza israeliana inviando per 7 volte in Palestina il loro Segretario di Stato contro la caparbia militare di Netanyahu.

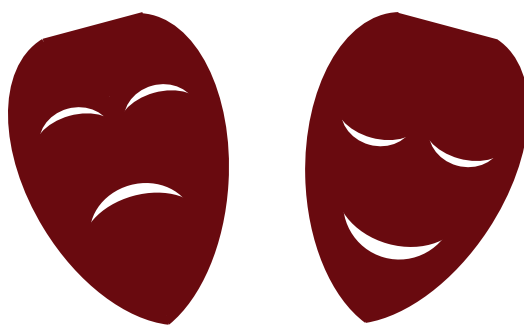
Frattanto la Russia, malgrado sia sanzionata dall’Europa e dagli Stati Uniti, grazie alla solidarietà dei suoi alleati acquista nuove armi con cui continua a massacrare un’ Ucraina stremata e a occupare altre aree nel Donbas che resiste grazie a una strenua difesa nella quale la solidarietà europea sta subendo il preoccupante attendismo franco-tedesco: il che sta avvenendo soprattutto a causa del Presidente ungherese filorusso, il caro amico di Vladimir Putin, Viktor Orbán come lui “patriota” nostalgico; ma non del comunismo ma di quello autoritario dell’Austria Felix asburgica e gioca la sua partita anti liberale inseguendo orizzonti non troppo dissimili di quelli del suo caro amico nel rifare la Grande Madre Russia d’antan, anche lui “Great Again!”

In questa tragedia ucraina, Francia e Germania, le due colonne dell’ Unione Europea, per ragioni diverse, sembrano voler riconsiderare le rispettive opzioni su come di gettare il loro peso politico, e forse militare, per impedire che Putin non vinca la sua guerra. D’altronde, in ogni tragico conflitto geopolitico fra Stati i trascorsi storici e politici dei grandi attori dal dopoguerra assumono sempre una certa rilevanza. Nella guerra mediorientale bisogna ricordare che la Francia è stata un impero coloniale: per quasi due secoli ha riversato in nel Maghreb, in Libano e in Africa un immane lavoro di modernizzazione, di assistenza nell’amministrazione pubblica nella sanità, nell’edilizia e infrastrutture

dando vita a una cultura francese; tuttavia, il suo controllo politico sociale, soprattutto in Algeria, è stato di tipo militare e nessuno ha dimenticato il trauma della decolonizzazione negli anni 50', che nella guerra d'Algeria ha totalizzato oltre 150.000 morti francesi e ha minato l'influenza politica francese in Medio Oriente e nell'area MENA. Oggi le relazioni diplomatiche ed economiche francesi con l'Africa francofona permangono, ma, anche nell'area MENA, il ruolo politico francese è venuto meno proprio mentre le diplomazie occidentali dovrebbero far sentire la propria voce in un'area che ha ancora molto da attendersi dalla solidarietà europea. Malgrado la Brexit, stando all'Economist, il nuovo governo del Regno Unito potrebbe assumere un nuovo ruolo diplomatico, che certamente le competerebbe, dato il suo ruolo storico nel 1948 nella Questione Palestinese; in quel contesto il suo ruolo sarebbe forse il più neutrale ed esclusivamente pacificatore. In questo senso, diversamente dalla Francia, nel lasciare l'India, l'Inghilterra, nel '47 Lord Mountbatten e il Pandit Nehru a New Delhi davanti a un'immensa folla mista, nella commozione generale, fecero ammainare la bandiera britannica mentre si alzava quella dell'India repubblicana. In quanto al mondo germanico di Germania e Austria, il suo ruolo e la sua influenza nel quadrante Est-Europeo, dopo la fine della glaciazione sovietica e la riunificazione della Germania, ha probabilmente mancato il doveroso appuntamento culturale e di civiltà verso i paesi dell'ex Patto di Varsavia: la nuova Germania liberale e democratica e l'Austria avrebbero dovuto lavorare assai meglio con

quelle nazioni. Penso alla grande Kultur mitteleuropea: classica di Burckhardt o di Mommsen, a quella letteraria di Mann, Musil, Roth o Magris e a quella austriaca dei grandi economisti e filosofi come Schumpeter, Mises, Hayek o Popper. E' stata un'omissione che continua a causa delle ambiguità che tuttora regnano in Europa a causa della guerra di Putin, una guerra pericolosa per le terre di confine, politicamente precarie ma grvide di storia, come i tre paesi baltici, la Moldavia, la Bucovina rumena e la regione indipendente della Transnistria: aree sottosviluppate oggi impoverite, ma ricche di città affascinanti come Czernowitz o Suceava le cui storie secolari attraversano tre civiltà, che oggi si sentono minacciate dalla Russia e, a quanto sembra, solo protette solo dalla Polonia. Se l'Unione Europea, fosse alla ricerca di una nuova missione potrebbe finalmente a uscire da se stessa e valorizzare il grande entusiasmo di quei popoli a portare aria nuova in Europa.

Per ciò che concerne l'Italia del governo di Giorgia Meloni, grazie alla sua abilità politica e un'accorta politica estera, pochi mesi dopo il discreto successo al G7, il quadro della prospettive del governo si è oscurato, non tanto a causa della solita politica politicante italiana, quanto a causa del suo ruolo in politica estera inquinato dalla presenza del vice capo del Governo Matteo Salvini, un sovranista, anti-europeo e filo russo; un personaggio dall'istinto demagogico, che ignora le istituzioni italiane. In Italia nessuno aveva ancora ascoltato le invettive di un'alta carica dello Stato contro la magistratura "di



sinistra” che osa pronunciarsi in una causa penale che lo riguarda personalmente, ciò mentre un drappello di suoi deputati non hanno avuto vergogna di manifestare a suo favore davanti al Tribunale. A causa di altre aspre polemiche interne alla maggioranza potrebbe non bastare al governo Meloni la simpatia internazionale dovuta personalmente alla premier, persino quella dell’Unione Europea malgrado una sua ambiguità. Nelle circostanze tuttavia, senza una maggiore chiarezza del governo il suo equilibrio, sia interno che esterno, non appare garantito.

Per concludere la retro-storia delle due gravi vicende belliche potrebbe essere semplice:

1) Putin si è ingannato e ha ingannato i russi scatenando una guerra sbagliata che non poteva vincere, basata sulla menzogna, che ha causato varie centinaia di migliaia di morti (300.000 ?) da ambo le parti. Zelensky, da parte sua, invoca altre armi poiché il suo popolo è disposto a morire in guerra piuttosto che cadere in mano alla Russia di Putin. Anche sotto le bombe, gli ucraini sperano di far ritornare a casa almeno tre milioni di rifugiati in totale disgrazia familiare ed esistenziale. Zelensky e i suoi alleati occidentali vogliono una “pace giusta”. Putin non vuole la pace poiché vuole l’Ucraina.

2) Anche Israele lotta per la propria sopravvivenza; ma è caduta colpevolmente nella trappola sciito-iraniana del 7 Ottobre, armata di un immane arsenale militare moderno ottenuto dirottando per anni i finanziamenti europei e americani e del

Qatar, all’Autorità Nazionale Palestinese (ANP). La reale destinazione dei finanziamenti è avvenuta nell’inspiegabile silenzio dei vicini di casa arabi, della gestione del progetto Abramo lanciato nel vuoto da Donald Trump e dell’ONU, il cui personale è ben pagato per tenere le finestre aperte laddove si preparano conflitti da prevenire e da comporre. In questo quadro Hamas ancora trattiene i suoi ostaggi Israeliani, molti dei quali ha ucciso mentre i suoi alleati Hezbollah e l’Iran sparano centinaia di missili contro Israele il cui esercito non accenna a fermarsi.

Aspettando Godot

Da quando l’America in crisi sembra aver dismesso il ruolo di carabiniere del mondo libero, i grandi attori della politica mondiale sembrano aver perso molte certezze e in questi mesi sembrano tutti in attesa di Godot. Nella celebre commedia *Aspettando Godot* Samuel Beckett come si sa, prefigurava due disgraziati che pr uscere dai guai attendono freneticamente l’arrivo di un promesso salvatore, che nella commedia non arriva arriva mai. Vi è però un’altra lettura più ironica del *Godot*, che dovrebbe interessare l’attendismo europeo nelle crisi odierne: quella secondo la quale il problema per due disgraziati della commedia non sarebbe che *Godot* non arriva mai perché non è disponibile, ma perché non esiste alcun *Godot*. *Godot* non esiste.

INTERNATIONAL

Informal migration in Italy

di *Enrico Molinaro*

1. Introduction

Over the last sixty years, Italy has witnessed a radical transformation, shifting from an impoverished country of emigration to a major destination country for migrants. Since the 1970s, migrants from across the world, particularly from North Africa, Eastern Europe, and the Philippines, have increasingly settled in major cities, mostly working in the service sector. Meanwhile, emigration and internal migration from the south to the north, though never completely disappearing, began to rise again in the aftermath of the 2008 economic crisis.

The signing of the Schengen Convention in 1990 facilitated access to migrants from European countries, leading also to the emergence of the “extra-communitarian” (‘extra EU’ in English) term. The increased and uncontrolled influx of migrants, coupled with the abovementioned 2008 economic crisis, had significant social and political impact on Italian citizens, media and politics.

The media affected the public’s perception of the phenomenon, increasing episodes of racial hatred: Italians tend to overestimate the migrant population representation, believing it to be 31%, when the actual figure is only 9%.

Italy was among the first countries to sign the Geneva Convention in 1950 and to introduce the concept of “political asylum”, particularly in response to the conflicts in Albania, Yugoslavia

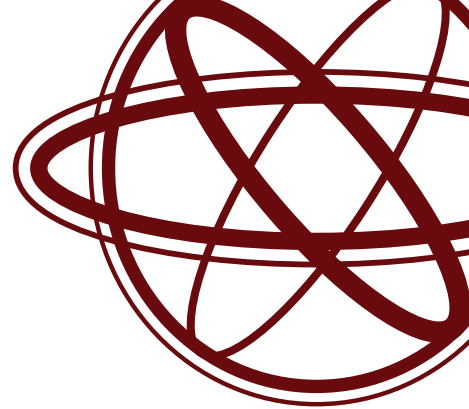
and Somalia in the early 1990s - some of the most critical years in migration management.

In 1992, the Italian government and local organizations started to cooperate to create the so-called “Italian model of hospitality”, in subsequent years shifting focus from mere reception to the integration of migrants, involving small towns and local institutions or associations through several initiatives (Common Action, the National Asylum Plan, SPRAR, etc.).

Currently, the reception system operates in two stages: upon their arrival, migrants receive material and health assistance at hotspots. Then the migrants enter an integration process through local institutions and NGOs’ projects, which the European Parliament decided in 2021 to support with two funds: the Asylum, Migration and Integration Fund (€9.88 billion), and the Border Management Fund (€6,24 billion).

2. “Informal” migration in numbers

Defining “informal”, “illegal”, or “irregular” migrants depends on national political decisions. An individual is considered an informal migrant in two scenarios: either entering Italian territory by evading border control, a category the media disproportionately focuses on, or – defined as Overstayers - remaining in the country after their valid permit - such as a tourist or a work visa issued under the Decreto Flussi – expires, who are their majority. The Decreto Flussi (‘flows



“Currently, Italy is navigating the dual challenge of both receiving and retaining migrants. The goal is clear, but the path is fraught with obstacles, involving both internal and external variables that are often unpredictable. ”

decree’ in English) is an annual measure issued by the Prime Minister that sets the quota for labor permits granted to migrants. It requires workers to present themselves at the designated office within eight working days of their arrival to verify their documentation.

2.1 How many are there?

Even though some media adopt such terms as “humanitarian emergency”, or “invasion” , data show that informal migration represents only a small portion of the broader immigration landscape, the majority of which occurs through regular channels.

All developments related to migration have become increasingly over-politicized, resulting in significant paradoxes. On the one hand governments have tried to severely restrict migrant landings since 2018, on the other hand the year 2023 saw the second-highest number of arrivals since 2016, with nearly 158,000 landings.

In the first seven months of 2024 migrant arrivals on Italian shores decreased by 62.36% compared to the previous year, while there was a notable increase in landings in Spain and Greece: migratory flows have significantly declined in the Central Mediterranean (-64%) and along the Balkan route (-75%). Conversely, there has been a marked rise in arrivals in the Western and Eastern Mediterranean, particularly impacting Spain (+153%) and Greece (+57%).

2.2 Where do they come from?

Geopolitical tensions, social crises, an unstable economic situation, and climate change’s natural disasters play a crucial role in influencing migration trends (also in light of the growing influence of human traffickers and smugglers offering life-threatening journeys), but are frequently overlooked, hiding their root causes.

Prolonged droughts and floods impact local farmers, disrupt transportation systems, affect agricultural production, and threaten sources of potable water. The risk of starvation remains persistent, especially in the Southern regions, with rural areas dependent on small-scale farming, livestock, and agricultural activities such as fishing, significantly impacted by environmental issues. The effects of climate change are particularly severe in these regions, compounded by internal conflicts and weak governance, which further contribute to displacement.

A significant number of migrants come from countries facing severe drought and climate change pressures, including Tunisia, Egypt, Bangladesh and Syria, and the conflict between Russia and Ukraine has exacerbated migration flows, largely due to shortages of essential goods like Ukrainian grain.

The European Green Deal, under the framework of Climate Action was supposed to address both the immediate and long-term climate change’s consequences. On the global level, the United

Nations Climate Security Mechanism, advocating for sustainable and renewable systems of production, consumption and a circular economy, should also promote and implement infrastructure and research facilities, underscoring the need for more effective climate action.

At its 28th session in UAE, the UN Framework Convention on Climate Change Conference of Parties adopted initiative Decisions, but no new framework to protect those forced to migrate due to climate and environmental consequences. A visa facilitation program could help mitigate informal migration and provide training upon arrival, in line with Italian national programs such as FAMI, a financial EU instrument. The Migration and Integration Asylum Fund (EU Regulation No. 516/2014) supports regular migration by streamlining processes and procedures.

2.3 *Where do they go?*

As of January 1st, 2023, there were approximately 500,000 informal migrants in Italy, accounting for 8% of the total migrant population. Despite the high number of landings, the number of asylum requests has significantly decreased in most Mediterranean countries. Italy has ranked last among major EU countries for asylum seekers over the past 10 years. This suggests that, due to its strategic location, Italy continues to experience the highest number of informal crossings along the Central Mediterranean route, but primarily serves as a bridge to the rest of Europe, functioning more

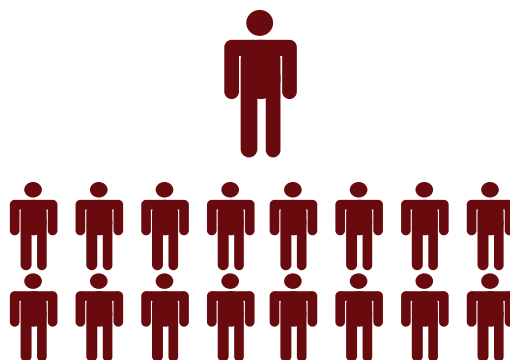
as a transit country than a destination.

3. *Employment*

Migrants are often related to low-skilled jobs with lower wages and limited opportunities for advancement, in sectors prone to irregularities and exploitation. As a result, informal migration has become a persistent feature of the Italian social and labor landscape, especially in agriculture, in the regions dependent on labor-intensive farming.

In 2022, the number of foreign domestic service workers declined by 8.4%, a decrease that often reflects a shift towards undeclared work. This trend is partly driven by the lack of adequate welfare and fiscal policies designed to encourage regular employment. In construction and labor-intensive services, the expansion of subcontracting networks has created opportunities for both native and foreign irregular labor.

Even in manufacturing industries, where employing irregular workers is generally more challenging, employers are often motivated to hire irregular workers expecting significant savings from tax evasion and a perceived low risk of consequences. Additionally, despite European regulations guaranteeing equal access to health services, migrants in Italy continue to face troubling challenges in accessing healthcare, such as language barriers, discrimination and a general lack of attention to the increasing migration phenomenon.



3.1 *Shadow economy*

The agricultural sector has an irregularity rate of 34.2%, second only to domestic work (57%) and artistic activities (45.9%). The shadow economy in agriculture is not unique to Italy, with an EU average irregularity rate of 25%, peaking at 60% in Portugal.

Prime Minister Meloni has pledged to tackle agro-mafias, as outlined in Art.5 of the Cutro Law (March 10, 2023) and to eradicate modern slavery or exploitation system within Italy's agricultural sector, (which accounted for 10% of the Italian exports in 2022), as well as in food security.

3.2 *Crime, beyond perception*

The issue of foreign criminality has become a significant topic in Italy's public debate, often fueled by protests and political campaigns, linking migrants to criminal activity, even though only a limited percentage of migrants in Italy choose to live outside the law.

Criminal organizations – mostly from Northern Africa (Nigerian Mafia), or the Eastern part of Europe (Albania and Romania), in affiliated connection with the Italian mafias in the Italian South, North, and within the Capital City of Rome - exploit women (often minors) for the sexual market.

Although crimes in Italy are decreasing in the last ten years, in 2023 jailed foreigners were 31%,

despite the migrants represent only 10% of the total Italian population. When a migrant's status is legalized, their likelihood of committing a crime decreases by 50%, suggesting that the prevalence and nature of delinquency among foreigners are closely tied to contextual factors such as unemployment, discrimination, and the overall job market.

4. *Economic and demographic implications*

Spending on migrant reception surged dramatically from €840 million in 2011 to €4.4 billion in 2017. Costs for sea rescue operations also increased significantly during this period, from €249 million in 2011 to €781 million in 2017, with reception expenses alone reaching €3 billion, while migration studies and data analysis show that migrants contribute roughly to 9% of Italy's GDP.

In 2022 there was a significant increase in the issuance of residence permits, with approximately 338,000 granted permits. This surge was largely a result of the aforementioned 2021 Decreto Flussi introduced by the Draghi government, and it is expected to continue rising due to subsequent decrees enacted by the Meloni government.

According to a 2023 study by the European Parliament, an efficient European asylum system would save €18.5 billion annually, while labor market access for refugees and asylum seekers would increase European GDP by 1.1%, equivalent to

€15.3 billion annually. In 2022, with an additional 5,000 new businesses (+0.8%), migrant-operated businesses in Italy approached 650,000 (10.8% of the total). Notably, female entrepreneurship (24.6% of migrant-run businesses) and corporations more than doubled from 2011 to 2021 (+149.9% and +65,000).

Immigration has positively contributed to mitigating Italy's demographic decline, though not decisively. Between 2020 and 2022, while Italy's population decreased by over 1 million due to a negative natural balance, the foreign population grew by more than 140,000, supported by new arrivals.

Moreover, following the 2008 economic crisis, emigration from Italy began to rise. By 2023, for the first time, the number of Italians living abroad exceeded the number of migrants living in Italy.

5. Policy

5.1 Effects of Labor Permits and Citizenship Policy

Among the major European countries, from 2014 to 2023 Italy issued the fewest number of asylum and labor permits. This has contributed to Italy's status as a popular entry point for migrants, but not as a desirable place for long-term residence and employment.

In Italy, the principle of *ius sanguinis* (also known as 'right of blood') is crucial about the right to have

or obtain citizenship. Over the past decade there has been a heated political debate surrounding the acquisition of Italian citizenship by proving effective participation in the national community through education, residency, or language proficiency.

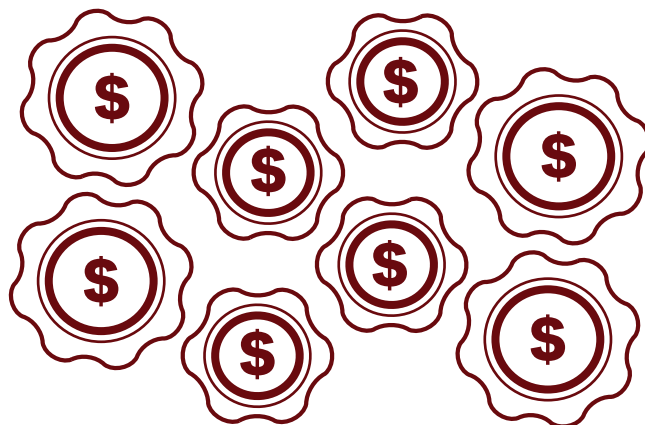
To better integrate these individuals into the Italian society, since the risk of failed integration in the host country may result in migrants being unfairly perceived as cultural threats despite their substantial contributions to society, one option would be to revise the aforementioned *ius sanguinis* principle in favor of the *ius culturae* ('right of culture' or, more recently, *ius Italiae*).

5.2. Policy recommendations

The Mattei Plan

The latest agreements between Italy and other countries, such as Libya and Albania were intended to reduce informal migration. The Italian government is also advancing the Mattei Plan, named after Enrico Mattei (a key figure in Italian post-war history and founder of the national energy company ENI), envisioned as a contemporary "Marshall Plan" for Africa, to reduce informal migration while stimulating the regular one, and aiming to forge a stronger partnership between Italy, the EU, and African States.

The Mattei Plan will start with €5.5 billion in funding, sourced from the National Climate Fund and the Italian Development Cooperation budget. A Steering Committee at the Prime Minister's Office



will coordinate it, involving various national and local stakeholders, including government ministries, development agencies, civil society, and the private sector. The plan will begin with nine pilot projects across Africa, focusing on education, agriculture, health, energy, and water. These projects will be developed in partnership with African countries through an incremental approach, aligning with European and global initiatives.

This proposed plan recalls the European Recovery Program, also known as the aforementioned Marshall Plan, which U.S. General George C. Marshall (an advisor to the then US President Harry S. Truman) initiated on April 2, 1948 . The Marshall Plan played an instrumental role in reconstructing and revitalizing the European economy, which was devastated by World War II.

A
ready on February 26-27, 2015 this author - in cooperation with the Italian Foreign Ministry (UAP), launched in Rome an International Symposium on “A New EU-US Marshall Plan for the Mediterranean and Middle Eastern Area: Economic Development”, addressing key challenges in immigration, healthcare, infrastructure, energy, security, business, and investment in the Mediterranean region and Africa, through an innovative partnership model, including the agricultural sector, to make Italy a leading competitor and geostrategic partner in the region.

The Global Compact for Safe, Orderly, and Regular Migration

The Global Migration Compact was designed on January 11, 2019, to ensure the safe, orderly, and regular management of migration from countries of origin to transit and destination countries. A non-binding agreement between UN Member States, this Global Compact places a particular emphasis on combating xenophobia and exploitation, enhancing integration systems, promoting development programs, and upholding international law.

In this context, on March 27, 2019, this author, in cooperation with the Municipality of Bologna and Alma Mater Studiorum – University of Bologna (C.I.R.D.E), organized an international conference on “Global Compact: Safe Migration and International Protection of Refugees”, with representatives from academia, the diplomatic sector, local authorities, civil society organizations, and diaspora communities in Italy discussing both the Global Migration Compact, with its focus on safe, orderly, and regular migration, alongside the Global Compact for Refugees.

Italy-Albania migration deal

In February 2024, Italy and Albania ratified a migration deal, allowing Rome to hold asylum-seekers in Albania while their claims are processed. In a previous joint press conference with Albanian Prime Minister Edi Rama in November 2023, Italian Prime Minister Meloni had called the

deal with Tirana a “European agreement” and an “innovative solution” to address the surge in illegal Mediterranean crossings. Furthermore, she emphasized that the EU Member States cannot manage mass illegal migration alone, and highlighted the impact of cooperation

with non-EU countries. The deal involves building two migrant centers in Albania, capable of holding 3,000 people and processing 36,000 annually, for an estimated cost of €600 million over five years. The deal aims to deter migrants, but faces skepticism over its effectiveness and potential legal challenges, including human rights concerns from international bodies, although the centers will be under Italian jurisdiction.

Currently, Italy is navigating the dual challenge of both receiving and retaining migrants. The goal is clear, but the path is fraught with obstacles, involving both internal and external variables that are often unpredictable. Addressing effectively these challenges needs using not only national resources.

**Reviewed and updated summary of this author’s (as the Scientific Coordinator and Editor) “Informal Migration in Italy”, Mediterranean Dialogue Network.*

INTERNATIONAL

Afghanistan Year 3: The never-ending catastrophe

di *David Cardero Ozarin*

Last August 15 marks the grim anniversary of the fall of Kabul to the Taliban militia and the overthrow of the Islamic Republic. Years of training of the local security forces and army, \$147.06 billion for relief and state reconstruction were thrown away in merely 2 months, the time between the start of the Taliban offensive and the seizure of Kabul and the removal of the government.

Sure, it was stupid to believe that the construction of a Western-type state would succeed in a country shaped by fiercely opposing tribal groups and ethnicities, where particularly rough geography makes it almost impossible to establish real government control outside the capital. Definitely, the real capacities of the Afghan army were severely overstated and flagrant corruption, low wages, and poor conditions undermined the strength to face the Taliban offensive. Yet, the disastrous return of the Taliban regime, the calamitous state of the country, and the inhuman situation that the Afghan population face, especially for women and girls, who had been literally wiped off public life is one of the greatest embarrassments in modern human history. A shame that 3 years after the return of the scraps of cloth of oppression, the white Islamic Taliban Emirate flags get worse day by day.

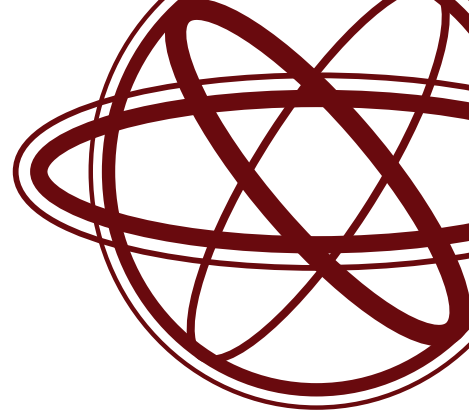
A DAMNED COUNTRY

Afghanistan is a disheartening living example

that the past was always better. Nothing remains of the vibrant 1970s Kabul, where women could wear anything they wanted, and the prosperity and dynamism of the country gained the capital city to be called “the Paris of Central Asia”. Decades of violence and conflict boosted by geopolitical games between foreign powers have left the country economically shattered, culturally emptied, and socially castrated. A perfect example of a fallen state and the failure of United States foreign policy in the region.

From the Soviet invasion in the 80s and the first contact between the United States and the Taliban insurgency to the war on terror against Al-Qaeda and its allies to the failed attempts to rebuild the country and the comeback of the Taliban regime, Afghanistan has experienced a traumatic downward spiral towards hell.

The world looked stunned by the daunting images that followed the fall of Kabul and the dramatic evacuation of diplomatic personnel, refugees, and Afghan collaborators from Kabul airport. Some desperate people even tried to cling to the plane’s landing gear and finished falling over the edge. 3 years after the dramatic event, Afghanistan’s cause does not appear in the headline news. However, the shared shame by the international community remains, as Afghanistan remains one of the biggest fails in international politics and multilateralism.



“Many women, men and children actually believed us westerners when we promised them the ideals of democracy and prosperity. Now they feel forgotten and betrayed”

AN ATROCIOUS HARASSMENT

The collective that undoubtedly has suffered the most from the return of the Taliban to power has been women and girls. Even if some analysts predicted the new Taliban was more “moderate” in comparison to those that ruled the country until the American military occupation and the Taliban themselves recognized some rights to the women “as the ones recognized in the sharia” the erasing of women from society has been a constant since 2021. First, the burka became mandatory and girls and women were banned from universities. Then the beauty salons and every “women-friendly” space were shut down. Afterward, women were banned from working in sectors outside health care and private business.

Now, the most gruesome legal idea by the Ministry for the Propagation of Virtue and the Prevention of Vice has been preventing women’s voices from being heard in public. No singing, reciting poetry, or reading aloud in public, as the Taliban regime considers feminine voices to be “provocative” and “an intimate part of their body”.

The worst thing about it is that women in Afghanistan were not shocked by this new edict, as the Taliban regime has refined the ways of constriction and limitation of women’s freedom and rights.

Many women again are caught under the thumb

of Taliban oppression, and the situation is even more dramatically brutal for those young and middle-aged girls and women who perceived some improvement in their status during the 20-year rule of the Western-backed Islamic Republic of Afghanistan. Now, their basic rights and needs for education, freedom of movement, and political participation have suffered a 5-century regression. But Afghan women are not willing to leave the Taliban to silence them without a fight. Since the very first days after the Taliban takeover, female communities have been organizing non-violent actions to fight for their rights: from outside and inside marches to art manifestations and international campaigns to denounce the gender apartheid, Afghan women won’t surrender peacefully to the Taliban joke.

These demonstrations are taking place both inside and outside Afghanistan. During the Paris 2024 Olympics, refugee breaker Manizha Talash wore a cape with the words “Free Afghan women.” Although her brave gesture led to her disqualification due to strict prohibitions on displaying political messages during Olympic competitions, it was a powerful statement.

In Afghanistan, two sisters have started a movement called “The Last Torch.” To protect their identities, the women appear in videos wearing burkas. They sing and recite their poems as a beacon of hope and bravery for Afghan

women, rebelling against the Taliban regime, which has officially banned their voices, as music is strictly prohibited under the Taliban.

The situation for women has become so atrocious that even the actress Meryl Streep, invited by the United Nations General Assembly made a ferocious statement against Taliban oppression:

“Today, in Kabul, a female cat has more freedoms than a woman. A cat may go sit on her front stoop and feel the sun on her face, she may chase a squirrel in the park. A squirrel has more rights than a girl in Afghanistan today because the public parks have been closed to women and girls by the Taliban. A bird may sing in Kabul, but a girl may not in public. This is extraordinary. This is a suppression of the natural law.

The way that this culture, this society has been upended, is a cautionary tale for the rest of the world,”

THE LAND OF THE FORGOTTEN

The United Nations Assistance Mission in Afghanistan’s report published last July “De Facto Authorities’ Moral Oversight in Afghanistan: Impacts on Human Rights” displays the brutal setback on human rights and personal freedoms since the Taliban took over the country: not showing animals or human images as they are considered “un-Islamic”, mandatory use of hijab, no women allowed to use parks, gyms, and public

baths, restrictions on women entrepreneurship activities, restrictions on interpersonal relations... an endless list of prohibitions, regulations, and edicts to prosecute every aspect of life which escapes the limited and dogmatic vision of the Sharia Law by the Taliban.

As an ending for this article, which an opinion that concerns exclusively the author and in no case the Ducci Foundation or the publication Agenda Geopolitica, I would like to make a statement regarding the Afghanistan situation: even if our western vision have made terrible mistakes in the management of the country after the first Taliban regime was deposed in 2001, the failure on state-building policies and the breath of air for the Taliban insurgence after Trump administration decision to open negotiations without taking in consideration the official Afghan government represents a shame and a horrible betrayal for Afghan people. Many women, men and children actually believed us westerners when we promised them the ideals of democracy and prosperity. Now they feel forgotten and betrayed. Afghanistan’s suffering is old news...but a debt that needs to be paid by international community.

INTERNATIONAL

The Status Quo in Jerusalem: Safeguarding Religious Sites' Communities to Prevent Glocalist Identity Conflict

di *Enrico Molinaro*

This author applies his scientific innovative methodological analysis developed over the last thirty years, describing alternating cycles of history, with a current prevalence of the collective identities' Westphalian State model (with an ideal coincidence between the State frontiers and the community's limits) over the Glocalist model (with local communities' limits within the State, or transnational borders transcending the State's frontiers).

The UN Global Conference on Safeguarding Religious Sites, planned at the 10th UNAOC Global Forum (Cascais, Portugal, 25-27/11/24)

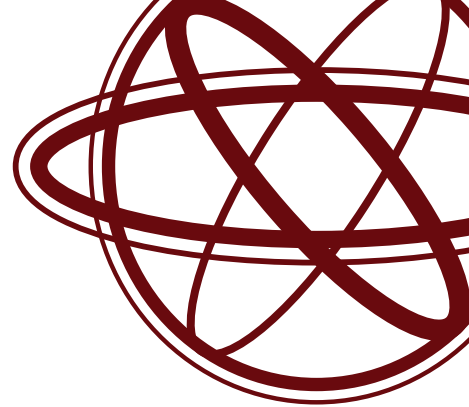
The upcoming 10th Global Forum of the United Nations Alliance of Civilizations planned in Cascais, Portugal, for November 25-27, 2024, "United in Peace: Restoring Trust, Reshaping the Future Reflecting on Two Decades of Dialogue for Humanity" will include a timely "United Nations Global Conference on Safeguarding Religious Sites", with the participation of António Guterres, United Nations Secretary-General, Miguel Angel Moratinos, UnderSecretary-General and UNAOC High Representative, as well as representatives of member States, United Nations entities, faith actors, faith-based organizations, civil society, and other relevant stakeholders.

This author will present there the "Principles for the Religious Sites' Protection", a document resulting from of a series of meetings and discussions organized in the context of the UN Plan of Action to Protect Religious Sites "In Unity and Solidarity for Safe and Peaceful Worship", which the UN

Secretary General launched on September 12, 2019, entrusting Amb. Moratinos with this task.

This author has developed the proposed list through fifteen Seminars behind closed doors organized between Europe, the USA, and the Mediterranean/Middle Eastern region where experts and representatives of Jewish, Muslim, and Christian religious communities have been suggesting documents' edits on the occasion of the XIII and XIV Seminars behind closed doors in the context of the Protect Religious Sites initiative, held in 2021 respectively on June 7, in Rome, and on October 12, 2021, in Ventotene, in the context of the Third Edition of the annual Euro-Med inter-institutional Ponza Prima-Med (today Medi-Jer) Initiative.

The parties with a recognized interest in the main religious sites consider the protection of worshippers and religious representatives' lives from terror attacks, as well as the prohibition against destroying places of worship and discriminate among religious communities as internationally binding principles, whose full compliance can ensure a peaceful and



“In this context, Glocalist unilateral religious sites’ changes between different communities – such as Christian churches suddenly transformed into mosques, or viceversa - represent a challenge for the UN, UNESCO, and UNAOC mission, and a recipe for identity wars”

dynamic future coexistence between the different collective identities concerned with those sites

In this framework, on October 27-28, 2022, the XV closed-door Seminar gathered representatives from various religious and national communities, diplomats from the Mediterranean, EU representatives, and cultural experts in the Italian town of Pitigliano (Tuscany), where they confirmed the need to set up a Jerusalem Holy Places Center (JHPC) on the inspiration of the former Florence’s Mayor Giorgio La Pira, and to enforce the following list.

2. Principles for the Religious Sites’ Protection

1. Specific objectives in the administration of religious sites

The governments or administering authority/ies (hereinafter, “the Government”) in discharging administrative obligations in religious sites’ areas shall pursue the following special objectives:

1.1. To protect and to preserve the unique religious, historic, artistic, and cultural heritage of the interested religious communities; to this end, to ensure that order and peace, and especially religious peace, reign in those areas, with particular care to protect the life of all worshippers and religious representatives;

1.2. To foster co-operation among all the inhabitants of the country in their own interests, as well as to

encourage and support the peaceful development of the relations between the interested religious communities throughout the relevant areas where religious sites are located, to promote the security, well-being and any constructive measures of development of the residents, having regard to the special circumstances and local customs of the interested peoples and communities

1.3. To encourage dialogue and mutual knowledge or exchanges of information, between the different collective identities, particularly the religious communities, including shared activities inside or outside the places of worship (possible examples are convivial events to learn from each other the respective traditional Identitary Cuisine such as, for example, those with the active participation of the Jewish, Christian and Muslim communities in the city of Florence, Italy, on the inspiration of the former City Mayor Giorgio La Pira)

1.4. To promote educational initiatives encouraging coexistence, assistance and support to people in need, and protection of the environment as well as sustainable development in respect to, in particular, circular economy, climate change, and food security

2. Principles applying to religious buildings and sites

2.1. Existing rights in respect of religious buildings or sites, in particular places of worship, shall not be denied or impaired, promoting agreements with the involvement of the religious communities

to protect and safeguard the respective places of worship

2.2. Insofar as the religious sites and places of worship are concerned, the liberty of access and visits therein shall be guaranteed, in conformity with existing rights, to the residents as well as to all other persons, without distinction of nationality, subject to requirements of national security, public order and decorum. Similarly, freedom of worship shall be guaranteed in conformity with existing rights, subject to the maintenance of public order and decorum

2.3. Religious buildings or sites shall be preserved. No act shall be permitted which may in any way impair their recognized sacred character. If at any time it appears to the Government that any particular religious building or site is in need of urgent repair, the Government may call upon the community or communities concerned to carry out such repair. The Government may carry it out itself at the expense of the community or communities concerned if no action is taken within a reasonable time

2.4. No change in the incidence of taxation in respect of any religious building or site shall be made which would discriminate between the owners or occupiers of religious buildings or sites

3. Religious and cultural rights of the local communities

3.1. The personal status and family law of the various communities and their religious interests, including endowments, shall be respected

3.2. The Government shall ensure, or in any case guarantee, the free exercise, of adequate primary and secondary education for the local communities, respectively, in their own language and cultural traditions. The right of each community to maintain its own schools for the education of its own members in its own language, while conforming to such educational requirements of a general nature as the Government may impose, shall not be denied or impaired. Foreign educational establishments shall continue their activity on the basis of their existing rights

4. Religious and cultural rights applying to all visitors and residents

4.1. Freedom of conscience and the free exercise of all forms of worship subject only to the maintenance of public order and decorum shall be ensured to all

4.2. No discrimination of any kind shall be made between the inhabitants on the ground of race, religion, language or sex

4.3. All persons shall be entitled to an equal protection of the law

4.4. Except as may be required for the Maintenance of public order and good government, no measure shall be taken to obstruct or interfere with the



activities of religious or charitable bodies of all faiths or to discriminate against any representative or member of these bodies on the ground of his religion or nationality

4.5. No restriction shall be imposed on the free use of any language in private intercourse in commerce, in religion, in the Press or in publications of any kind, or at public meetings

3. Glocalist unilaterally changes of the religious sites between different communities: a recipe for identity wars

The United Nations in general, and both UNESCO and UNAOC in particular, have the institutional goal to prevent conflicts and preserve cooperation and peace among their State members, and in particular between the collective religious, cultural, and linguistic identities within them.

In this context, Glocalist unilateral religious sites' changes between different communities – such as Christian churches suddenly transformed into mosques, or viceversa - represent a challenge for the UN, UNESCO, and UNAOC mission, and a recipe for identity wars.

Recently Glocalist Israeli National Security Minister Itamar Ben-Gvir appointed Maj. Gen. Amir Arzani as the new Jerusalem Police, and when he visited the Compound together with dozens of Jewish worshippers the Israeli police in Jerusalem allowed them to pray out loud, sing and give Torah

classes, while in the past visitors who did any of the above would have been arrested and barred from visiting the site again.

The Compound is the object of an informal and fragile Status Quo agreement allowing Muslims to pray and enter with few restrictions, while non-Muslims, including Jews, can visit only during limited time slots via a single gate, with visibly religious Jews only allowed to walk on a predetermined route, closely accompanied by police, while Jews can pray at the Western Wall, the portion of the Second Temple's retaining wall that remains today.

The policy was set by then Westphalian Defense Minister Moshe Dayan just after the Six-Day War of 1967, in which Israeli forces took the Compound as part of their victory. Dayan, who personally oversaw the capture of East Jerusalem, announced that Israeli soldiers would vacate the Temple area and hand over supervision to the Jordan-appointed Waqf, a Muslim religious trust that continues to run the Compound today. He also gave an order to evict any Jewish worshippers trying to pray on the Mount, a source of symbolic inspiration for both religious and national competing identities, with many Orthodox Jews believing their presence on the holy site to be forbidden.

Since 2015 the Israeli government has been imposing sweeping limitations on Muslim access to the Compound based, for example, on age or gender criteria following situation-specific security

assessments, while it got easier for Jews. Israeli security officers began to look the other way when Jewish worshippers entered the southeast corner of the complex to pray.

In July 2024 Min. Ben-Gvir at his conference “Israel’s Return to the Temple Mount. The Temple Mount is undergoing change” declared his desire to establish a synagogue on the sacred site, drawing condemnation from lawmakers across the Israeli political spectrum. So far Israeli Prime Minister Benjamin Netanyahu routinely claimed that there has been no change to the Status Quo, reasserting his support for restrictions on Jewish worship at the site where the two Jewish Temples once stood, and which is now the home of the Dome of the Rock and Al Aqsa Mosque.

Senior Israeli defense officials have criticized the police for allowing blatant Status Quo violations at the Compound, including Jewish prayers, the waving of Israeli flags, and singing, saying that the lax response could inadvertently empower Hamas and incite violence. Westphalian Shin Bet chief Ronen Bar in a letter to Netanyahu and to Westphalian Israeli Defence Minister Yoav Gallant took aim at Minister Ben Gvir, warning that his incursions into Al-Aqsa mosque could lead to bloodshed, unrecognisably changing the face of the State of Israel. Minister Gallant backed Bar’s letter, saying that Ben Gvir’s irresponsible actions endanger national security and create division in the nation.

On September 26, 2024, EU Heads of Mission visited the Compound called on all parties to refrain from provocations or actions that violate the Status Quo and to take all necessary measures to ensure its respect, to avoid deeply destabilizing effects. The EU and its Member States recalled the significance of the Holy Places, making a strong call for upholding the Status Quo, in line with previous understandings and with respect to Jordan’s special role through the Jerusalem Waqf.

The aforementioned UNAOC Global Forum in Cascais may represent the suitable opportunity to relaunch a new pact, based on solid shared principles, between religious, political, and civil society representatives for mutual understanding and respect for collective identities and religious freedom extremely urgent in this turbulent time of violent conflicts and radical hatred.

Cosimo Risi
La Recensione

I gruppi globali di stati, diritto euro-internazionale del G7 – G20 – BRICS

Massimo Panebianco, Napoli, Editoriale scientifica, 2024, pp. 264.

A distanza di trenta anni dal G7 / G8 di Napoli, su cui Massimo Panebianco con il mio contributo produsse un libro di attualità e riflessione, lo stesso Panebianco torna sul tema del governo del mondo. Nei Novanta del XX secolo, la Russia fu ospitata a Napoli nel primo, solenne tentativo di inglobarla nel sistema di governo mondiale: non più avversario ma partner. Nei Duemila è schierata dall'altro lato dello spettro politico.

La Russia di Boris Eltsin, pur nella caotica gestione del trapasso dall'Unione Sovietica alla Comunità degli Stati Indipendenti, alimentava la speranza di una ricucitura del mondo dopo la Guerra fredda e la breve stagione della perestrojka di Mikhail Gorbacev. La Russia di Vladimir Putin, pur venuto alla ribalta come Primo Ministro di Eltsin e dunque nell'aspettativa della continuità, pone il tema della rottura dell'unipolarismo americano. O euro-occidentale, per stare al linguaggio di Panebianco, che tiene a porre il prefisso "euro" davanti alle categorie politiche e giuridiche della nostra comune civiltà.

La rottura dello schema avviene in maniera clamorosa nel febbraio 2022 con l'invasione dell'Ucraina, una repubblica già sovietica che la Russia post-sovietica ha riconosciuto come indipendente all'atto della consensuale separazione. Di cui poi Mosca contesta la sovranità se non in toto almeno nella parte orientale russofona. E' la riedizione dello stilema novecentesco della tutela oltre confine delle minoranze linguistiche. Un arretramento deciso rispetto alle lusinghe della globalizzazione, che hanno la lingua veicolare nel global English, il moderno esperanto che tutto il mondo parla o si illude di parlare.

Panebianco osserva il fenomeno: la minaccia alla globalizzazione unipolare. Un apparente ossimoro: globalizzazione lascerebbe intendere una pluralità di interessi se non di visioni del mondo, che trovano il punto di sutura nel global English e nel sostrato economicistico della lingua del mondo.

Russia e Cina evocano il fantasma del bipolarismo avverso il dominio dell'unipolarismo. Del pensiero unico euro-americano. Agli esegeti del linguaggio diplomatico va la ricerca di quanto differisca il bipolarismo dal multilateralismo delle organizzazioni internazionali classiche, ONU in testa. La caduta di prestigio delle Nazioni Unite è certificata dalla decisione di Israele di dichiarare persona non grata il Segretario Generale.

La crisi si manifesta con l'incapacità, o nella oggettiva impossibilità, di prevenire i conflitti su larga scala e persino di limitarne la portata una volta scoppiati. Sono significative le due guerre in corso: quella recente fra Russia e Ucraina e quella di lunga data fra Israele e Palestina (Iran).

Panebianco prende nota dello stato di fatto per scrivere perspicuamente del tripolarismo: di una governance del mondo articolata su tre soggetti. Il tradizionale G7, privato della gamba russa che ne costituiva l'asse portante da Napoli e per un breve periodo. Il G20 dove si ritrovano i soggetti del G7 con le potenze emergenti anche dei continenti dimenticati (Africa, America Latina, Oceania), diverso è il caso dell'Asia

che aveva già con Cina e Giappone i suoi campioni globali. I BRICS, il nuovo agglomerato di vecchie e nuove potenze che vogliono contare di più sulla scena internazionale puntando soprattutto sulle prestazioni economiche e sulla demografia rispetto al mondo euro-occidentale in stagnazione economica e regresso demografico.

La ricomposizione del sistema di governo è il punto focale dell'indagine di Panebianco. Egli dedica un ampio spazio, per encomiabile patriottismo, al ruolo dell'Italia in quanto presidente di turno del G7. Il vertice a Borgo Egnazia in Puglia ha rappresentato la punta più alta del nostro impegno nella mappa globale. Il fatto che l'Italia tenga il passo degli eventi contrasta la pigra rappresentazione che ci vorrebbe sempre indietro. Per dirla con linguaggio moderno, siamo connessi all'attualità, sopperiamo alla modestia dei mezzi con l'abilità della mediazione. Importa restare nel mainstream della diplomazia e non rifugiarsi nel retropalco.

Il punto critico, su cui esortiamo Panebianco a pronunciarsi più diffusamente nel prossimo libro, è come conciliare il tradizionale multilateralismo di ONU e Unione europea con il contemporaneo tripolarismo. La riflessione tocca da vicino l'assetto europeo.

Le elezioni di giugno del Parlamento europeo hanno segnato una svolta in senso moderatamente sovranista. Nella composizione e nel programma, la Commissione europea, la cosiddetta Ursula II, riflette, attenuato, lo spostamento. Restano i nodi di fondo, in particolare quelli lumeggiati dal Rapporto Draghi sulla competitività europea. In primo luogo, i finanziamenti: come reperire gli 800 miliardi necessari ad uscire dall'agonia. E poi le norme procedurali: superare il vincolo dell'unanimità per un certo numero di materie. Ed infine la piena dimensione di sicurezza esterna e difesa. Sullo sfondo è la scelta strategica fra il riprendere a scrivere la storia o rassegnarci all'irrilevanza internazionale.



La nostra **Biblioteca**

Il contrasto allo sfruttamento lavorativo dei migranti nel diritto dell'Unione Europea e la sua attuazione nel diritto italiano

Alfredo Rizzo, Cacucci Ed., 2024

Alfredo Rizzo, avvocato e docente di diritto dell'Unione europea e di diritto internazionale, è stato esperto giuridico dei Ministeri del Lavoro e degli Affari Esteri ed ha collaborato con le istituzioni dell'UE. Autore di numerosi saggi sul diritto dell'Unione, in questo libro Rizzo analizza la crescente gravità del fenomeno dello sfruttamento lavorativo di migranti ed esamina la giurisprudenza internazionale, e soprattutto europea, cercando di cogliere gli elementi di interdisciplinarietà tra questioni di diritto dell'immigrazione, diritto penale e diritto del lavoro, effettuando anche una rassegna delle più recenti sentenze della Corte Costituzionale in materia.

L'Italia e la riunione CSCE di Vienna (1986-1989)

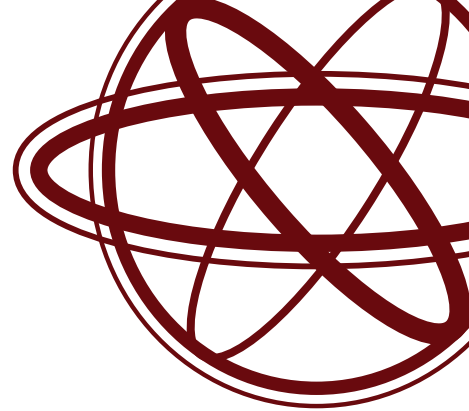
Fabio Cristiani, Quaderni di studi diplomatici, 2024

Fabio Cristiani, diplomatico, già Ambasciatore a Lubiana e Scopje, ha fatto parte della delegazione italiana che ha partecipato ai negoziati di Vienna e ricostruisce nel suo libro un passaggio importante nella storia della CSCE ed un periodo delle relazioni internazionali caratterizzato da radicali cambiamenti dei rapporti Est-Ovest. Cristiani analizza le vicende che hanno portato alla nascita della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) ed alla sua trasformazione nell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), vicende che sono una chiave di interpretazione del lungo e travagliato processo storico che nell'ultimo mezzo secolo ha investito il continente europeo.

Il conflitto senza fine

Paolo Magri, Mondadori, 2024

Il libro, a cui hanno contribuito ricercatori dell'ISPI, attraverso dieci analisi pone altrettante domande per cercare di capire un conflitto, quello in Medio Oriente, violento e complesso, che dura da molti anni e sembra non avere fine. A partire dal pogrom del 7 ottobre e dalla durissima reazione israeliana, gli autori analizzano interrogativi cruciali che affondano le proprie radici nella storia: è praticabile la soluzione "due popoli-due stati?"; quali potrebbero essere i confini di uno stato palestinese?; quale il ruolo delle potenze occidentali e di Russia, Cina ed Iran?



Fondazione Ducci

Appello ai lettori

“Agenda Geopolitica” esce puntualmente ogni mese da più di tre anni e mezzo riscuotendo un buon successo: circa novemila lettori e una discreta diffusione negli ambienti delle Rappresentanze diplomatiche, delle Università e delle istituzioni pubbliche e private.

Grazie alla collaborazione di ex-diplomatici, professori universitari, giornalisti e giovani ricercatori, si è rivelata uno strumento utile per approfondire gli avvenimenti che caratterizzano una sempre più complessa scena internazionale.

La rivista continuerà ad essere offerta gratuitamente, ma i pur limitati costi, peraltro crescenti, iniziano ad essere difficilmente sostenibile per una organizzazione senza fini di lucro come la Fondazione Ducci.

Chiediamo pertanto ai nostri lettori, ringraziandoli sin d’ora, di volerci sostenere con un contributo volontario, una tantum o meglio periodico, che potrà essere versato sul conto corrente della Fondazione Ducci:

FONDAZIONE FRANCESCO PAOLO E ANNAMARIA DUCCI
IBAN: IT59P0503403259000000001999